

SCHEDE

Schede a cura di: Simona Berhe, Salvatore Ciriaco, Dario Generali, Emanuele Pagano, Gian Paolo G. Scharf, Michele Simonetto, Dennj Solera, Giorgio Tosco, Agnese Visconti, Maria Paola Zanoboni

Sono segnalati lavori di: A. Abbate; G. Alfani; Y. Fox; Z. Lauri; R. Morena; C. Taviani; E. Tounta

e inoltre: *After Charlemagne. Carolingian Italy and its rulers*; *Statuto di Arezzo (1536)*; *Roma produttiva. Artigianato, manifattura e protoindustria nell'Urbe e in area laziale tra Medioevo e Rinascimento (XIII-XVI secolo)*; *Carteggi di L. A. Muratori con Hackmann... Lazarelli*; *Carteggio B. Croce – F. Laterza*; *Una diversa narrazione del passato coloniale. Studi su Angelo Del Boca*

Società e storia n. 191 2026, Issn 0391-6987, Issn-e 1972-5515, Doi 10.3280/SS2026-191011

CLEMENS GANTNER, WALTER POHL (a cura di), **After Charlemagne. Carolingian Italy and its rulers**, Cambridge, Cambridge University Press, 2024, 337 p.

Il volume che presentiamo trae origine da una serie di seminari tenuti a Vienna fra 2011 e 2016. Alcuni dei partecipanti furono in quell'occasione invitati a svolgere una riflessione comune sul tema del libro, cioè la presenza e il governo dei carolingi in Italia nel secolo successivo alla morte di Carlo Magno. Si trattava di studiosi provenienti da diverse esperienze e scuole, ma tutti accomunati nella particolare conoscenza di un periodo tanto cruciale, quanto poco studiato, nei destini della penisola. Il risultato è il libro che avete per le mani, coscienziosamente curato da due studiosi austriaci di notevole fama, che hanno selezionato i contributi del testo per poter portare nuovi apporti alla conoscenza del periodo. Si tratta di quindici saggi, compresa l'introduzione, articolati in quattro sezioni, che hanno come fuoco comune il territorio del regno longobardo dopo la conquista franca. La domanda di fondo, sottesa a quasi tutti i saggi ed esplicitata in alcuni di essi, verte su quanto fosse "carolingia" l'Italia carolingia, come cioè si declinasse la ben nota eccezionalità del regno peninsulare all'interno della compagine imperiale, che comunque mostrava caratteri molto diversificati, come è naturale in uno stato costruito con tempi e modi diversi. La domanda dà addirittura il titolo a una delle sezioni, anche se torna spesso anche negli altri saggi.

La parte introduttiva è strutturata in maniera originale: dopo una vera e propria introduzione metodologica a firma congiunta dei due curatori, che spiega il perché di questo libro ripetendo più o meno quanto abbiamo già accennato, segue un breve profilo politico-istituzionale, scritto dal solo Gantner. Il capitolo è assai utile, non solo perché le intricate vicende del IX secolo non sono ben conosciute da tutti (pure solo relativamente all'Italia), ma anche perché esso funge da punto di riferimento per l'intero libro: il lettore che nel corso della consultazione dell'opera avesse qualche dubbio può trovare un agile chiarimento in tale capitolo. In questo modo, tra l'altro, si evitano fastidiose ripetizioni negli altri saggi.

La prima sezione del volume, come abbiamo anticipato, è dedicata alla domanda di fondo, alla quale tentano di dare un risposta tre studiosi di notevole fama ed esperienza, Thomas Noble, Paolo Delogu e François Bougard. Da tre differenti prospettive i diversi autori affrontano la domanda, dando una risposta in generale molto sfumata e dalle molteplici sfaccettature: per certi versi il processo di integrazione è innegabile, per altri i risultati furono piuttosto modesti e l'Italia continuò a mostrare la sua originalità. Il primo dei tre studiosi interroga gli scrittori contemporanei, per vedere quanto l'Italia fosse presente nelle opere scritte fuori di essa e per converso quanto i carolingi si mostrassero nelle opere composte nella penisola. Naturalmente da tale indagine bisogna sceverare quanto si riferisse agli imperatori e al governo centrale, perché, come è noto, in Italia risiedettero alcuni imperatori, che erano spesso al tempo stesso titolari del regno già longobardo. Ma tolti questi casi l'indagine dà risultati piuttosto modesti: in particolare è evidente che gli italiani non si sentissero molto "carolingi", dato che le menzioni della dinastia non sono mai tinte di entusiastica adesione. Paolo Delogu invece analizza la denominazione del regno longobardo in epoca carolingia: risulta che i primi imperatori per motivi politici cercarono di obliterare la vecchia denominazione, che comunque sopravviveva a livello popolare, ma essa tornò a fare capolino nel periodo successivo e solo molto lentamente scomparve dall'uso. Bougard, infine, esamina le trasformazioni delle istituzioni, la presenza di ufficiali carolingi nel regno italiano e la produzione scritta degli italiani. Se nei primi due casi il processo di omogeneizzazione è innegabile, anche se fu lento e non completo, visto che alcune delle istituzioni vennero mantenute e pure dei duchi longobardi rimasero al loro posto, nel terzo caso si può osservare che la particolarità della penisola mostra tutta la sua forza proprio nella produzione scritta, che in Italia rimase ben poco influenzata da quella transalpina e fedele a modelli di epoca longobarda, quando non addirittura tardo antica.

La seconda sezione, dedicata al governo dell'Italia carolingia, è pure composta da tre saggi, opera di Stefano Gasparri, Giuseppe Albertoni e Igor Santos Salazar. Anche in que-

sto caso si vogliono sottolineare le particolarità del regno italico nella vasta compagine carolingia. Il primo saggio è dedicato alla gestione dell'area nord-orientale del regno, che colpisce già a prima vista per la notevole attività dispiegata dai sovrani. Se è pur vero che i carolingi ereditarono una situazione intricata da parte dei loro predecessori, essi furono tuttavia in grado di assicurarsi un maggior controllo, non solo politico, dell'area, perché furono attenti a intervenire in tutti i vari settori della vita della regione, da quello economico, a quello politico-militare, a quello religioso. Ciò avvenne perché tale parte del regno rivestiva una notevole importanza, non solo strategica, agli occhi dei sovrani. Di certo la situazione non si risolse con un colpo di bacchetta magica, ma la possibile proiezione adriatica dell'impero era comunque assicurata. Nel secondo saggio si analizza invece la particolare situazione dei vassalli regi all'interno dell'organizzazione del territorio. Anche in questo caso ci sono dei precedenti longobardi, ma la virtù principale dei carolingi fu la capacità di adattare un sistema di servizio, nato in ambito palatino, a strumento di governo del territorio, con la creazione di due diversi tipi di vassallaggio, uno appunto proiettato verso l'esterno, l'altro rimasto fedele alle premesse di servizio domestico. E ciò chiarisce una volta per tutte che l'esistenza del vassallaggio non comportava necessariamente la nascita di un feudalesimo "classico", dato che esso fu in Italia un fenomeno successivo. Il terzo capitolo della sezione esamina il ruolo marcatamente politico di due sedi episcopali all'interno del regno, quelle di Parma e Arezzo. Grazie anche alla presenza di presuli capaci e inseriti in ampie reti di relazioni, le due cattedre furono in grado, per un periodo limitato, di avere una posizione non secondaria nelle vicende politiche di sovrani che in Italia erano sempre alla ricerca di sostenitori e collaboratori fidati, anche se proprio le vicende dei due episcopati chiariscono che non sempre i vescovi furono ligi alle direttive regie.

La terza sezione del libro è popolata da tre saggi, di Marco Stoffella, Elina Screen e Clemens Gantner, dedicati ai governanti carolingi di Italia, vale a dire i sovrani che ressero il regno già longobardo sotto il dominio franco. È abbastanza noto che la delega di potere da parte degli imperatori (e per Carlo Magno anche prima della sua nomina imperiale) era prassi comune nella compagine franca, ma non era esente da pericoli di insubordinazione, e ciò è ancor più vero nel caso di un regno che aveva una propria tradizione di indipendenza come quello longobardo. Il primo capitolo è dedicato al regno del giovane Pipino, il figlio di Carlo Magno chiamato Carlomanno, ma ribattezzato in onore del nonno, che ebbe il governo di Italia in delega dal padre quando era ancora giovanissimo. Il giovane sovrano cominciò realmente a regnare dopo qualche anno, senza introdurre grandi cambiamenti in Italia, ma riuscendo a farsi una sua cerchia di collaboratori che gli permise un'azione relativamente autonoma. Il secondo capitolo è invece centrato sul particolare rapporto che si instaurò fra Lotario I, imperatore, e suo figlio Ludovico II, re di Italia (e poi imperatore a sua volta). La relazione fra i due sovrani, decisamente pacifica e collaborativa, deve la sua particolarità alla sua relativa eccezionalità, dato che i rapporti conflittuali fra padre e figlio furono la norma nell'impero carolingio. Ma Ludovico II aveva tutto da guadagnare, come erede principale di suo padre, da un'aperta collaborazione col genitore, che fu appoggiata anche dalla cerchia dei suoi coadiutori, la quale invece in altri casi fu una delle cause principali delle ribellioni filiali. Il terzo e ultimo capitolo della sezione resta sulla figura di Ludovico II, ma ne analizza la spedizione romana dell'844, episodio non certo secondario del suo regno. Appare chiaro che la missione assolveva a due specifici scopi: da un lato riaffermare di fronte al pontefice la tutela che il potere franco pretendeva di esercitare sulle elezioni papali, visto che scattò come reazione a un'elezione non concordata; dall'altro permettere al giovane re di farsi una preziosa esperienza formativa come sovrano e come diplomatico nei complicati rapporti con Roma. Ciò risulta evidente dall'*entourage* che circondò Ludovico II nella sua missione, scelto dal padre proprio per istruire il figlio nei suoi compiti.

La quarta e ultima sezione del volume verte sulle città e corti carolingie in Italia ed è composta da quattro saggi, scritti da Tom Brown, Caroline Goodson, Francesco Veronese e

Giorgia Vocino. Il primo articolo è dedicato alla particolare situazione delle terre già facenti parte dell'Esarcato Bizantino, conquistate dai longobardi solo poco prima della caduta del regno. Con queste premesse è ovvio che Ravenna e il suo territorio avessero ben poco in comune col resto del territorio longobardo, dato che non solo usi e costumi erano rimasti diversi, ma il ruolo dell'arcivescovo, divenuto la massima autorità ravennate dopo la scomparsa dell'esarca, restava inaggirabile anche nel contado, in buona parte coperto da possedimenti della mensa vescovile, per non parlare degli altri enti ecclesiastici urbani. L'autore si chiede per l'appunto quanto tale situazione cambiasse sotto i nuovi dominatori e se l'esarcato non avesse un po' il ruolo di avamposto bizantino all'interno dell'impero franco. La risposta è tuttavia sfumata per entrambe le domande: in realtà già da molto tempo Ravenna non era più una città spiccatamente bizantina, anche se manteneva una sua fisionomia unica; inoltre godeva di un prestigio che la faceva privilegiare fra le altre città da parte dei sovrani franchi, anche come alternativa a Roma, dati i rapporti non proprio agevoli degli imperatori con i pontefici. Quest'ultimo aspetto era favorito pure dagli stessi arcivescovi, che vi vedevano un mezzo per mantenere la propria autonomia di fronte ai papi. Per lo stesso motivo la società ravennate, dapprima molto chiusa attorno al suo presule, si aprì progressivamente alla penetrazione franca, dando alla città e al suo territorio una nuova fisionomia, ancora diversa rispetto al resto del regno, ma più integrata nell'impero. Il secondo capitolo si sofferma sull'urbanesimo italiano in epoca carolingia. Partendo dalla constatazione che l'intera penisola, nonostante la scomparsa di molti centri urbani nell'alto Medioevo, era ancora costellata di città piccole ma anche di dimensioni rispettabili, l'autrice si chiede come ciò interagisse con il metodo di governo marcatamente rurale dei franchi al di là delle Alpi. La risposta è che i sovrani carolingi e i loro agenti si adattarono abbastanza rapidamente al carattere urbano della penisola, incentrando sulle città molte delle loro azioni di governo, anche per la relativa compattezza dei ceti cittadini, egemonizzati sovente dai loro vescovi. Spia di questo mantenersi della vita urbana non è solo la realizzazione di opere di utilità pubblica, ma anche il permanere di una spiccata identità civica, che in quest'epoca trovava il proprio nucleo aggregante nei culti tributati ai passati vescovi. Le città erano il naturale punto focale di tali culti, non solo perché i vescovi erano comunemente tumulati in città (nelle cattedrali e in altre chiese), ma anche perché l'ambiente culturale cittadino era favorevole alla composizione di opere agiografiche. Il terzo capitolo in parte continua su tale tema, sviluppandone alcuni aspetti molto interessanti: esso infatti è centrato sull'uso delle reliquie e delle agiografie (e più in generale sul culto dei santi) nell'Italia nord-orientale, ma si intitola in maniera significativa "Roma e gli altri", per sottolineare il ruolo inaggirabile dell'urbe, che se non era più di fatto una capitale politica, rimaneva il centro della cristianità e un'inesauribile fonte di legittimazione religiosa. Il principale apporto del saggio è infatti il riconoscimento della innegabile valenza politica che il culto dei santi rivestì in epoca carolingia. Per certi versi ciò non era una novità in Italia, come abbiamo visto nel capitolo precedente, ma gli ufficiali regi e i vescovi di provenienza transalpina (in qualche misura assimilabili ai primi) seppero sfruttare tale valenza per stabilire un raccordo diretto col popolo che governavano, aggiungendo legittimità alla propria presenza su suolo italico. Ed ecco che entra in gioco anche la città di Roma: la traslazione di reliquie, di cui l'urbe era serbatoio pressoché inesauribile, era uno degli strumenti che si prestava a quest'uso politico dei santi.

L'ultimo saggio è dedicato alla cultura di corte e al ruolo della retorica in essa all'interno del regno già longobardo. L'autrice comincia col sottolineare che l'insegnamento della retorica e delle materie giuridiche a essa connesse era una tradizione probabilmente tardo-antica, che era sopravvissuta durante il regno longobardo in prossimità della corte, tanto da aver eventualmente influenzato anche la cultura di corte dei primi carolingi. Studiando i manoscritti prodotti in Italia nel periodo qui analizzato si evidenzia poi una certa aporia, dato che sono percentualmente pochi e appare evidente, al di là delle fortune sopravvivenze, che gli intellettuali attivi in Italia scrivevano meno dei loro colleghi transalpini. Ciò na-

turalmente contrasta con quanto appena detto sulla tradizione retorica del regno longobardo, e per di più anche con una serie di “programmi scolastici” in uso in Italia che si sono conservati sotto forma di liste di opere studiate. La spiegazione sta nel fatto che la peculiarità italiana fu proprio quella di coltivare le arti della retorica e della poesia celebrativa: tale caratteristica, integrata ma non sostituita dai programmi scolastici carolingi, che furono promossi da una serie di personaggi di elevato livello culturale mandati in Italia proprio per riformare il sistema scolastico, si sostanziava di una produzione prevalentemente orale e orientata verso la pratica di governo. Perciò gli esiti scritti poterono essere ben inferiori all’effettiva produzione culturale italiana. Gli intellettuali formati nella penisola insomma erano destinati a una brillante carriera di governo nell’intero spazio imperiale in virtù della loro preparazione pratica, nonostante una produzione scritta non esuberante.

Il volume non ha conclusioni, ma dopo quanto fin qui esposto appare evidente che praticamente tutti i saggi concorrono nell’offrire un ritratto multiforme del regno d’Italia già longobardo durante il periodo carolingio. Pur diventando innegabilmente parte di una compagine politica più vasta esso mantenne la sua individualità, che si stemperò in un processo lungo e non sempre lineare. I possibili esiti di convergenza con gli altri *regna* furono tuttavia bruscamente interrotti dal collasso del sistema politico carolingio. Come è noto, infatti, il X secolo costituisce tutta un’altra storia.

Gian Paolo G. Scharf

YANIC FOX, *The Merovingians in historiographical tradition. From the sixth to the sixteenth centuries*, Cambridge, Cambridge University Press, 2024, 331 p.

La dinastia merovingia, che resse il territorio dell’attuale Francia e ne fondò lo stato, guidando la transizione dalla Gallia tardo-antica al regno dei Franchi altomedievali, ha una pessima fama, diffusa tramite differenti vettori di comunicazione, che ne ha accreditato l’immagine di re fannulloni. Come tutte le narrazioni di larga circolazione e costruite nel corso dei secoli essa può essere considerata solo parzialmente vera. Ma lo scopo del presente libro non è ristabilire la corretta verità, discernendo dai fatti storici quelli leggendari, bensì tracciare il percorso attraverso il quale tale immagine si formò nella storiografia, a cominciare da quella contemporanea agli stessi merovingi per giungere a quella di epoca rinascimentale. Naturalmente le fonti per una simile indagine sono numerosissime, ma l’autore ne compie una selezione ragionata; quest’ultima, se tende all’eshaustività per i periodi più risalenti, come è ovvio, diventa ben più rapsodica nelle epoche più tarde. Abbiamo quindi per le mani un libro di storia della storiografia medievale, argomento reso ancor più interessante dal fatto di non essere molto frequentato, soprattutto per l’alto Medioevo francese, anche se occorre ricordare che la ricchezza cronachistica del regno franco fu già sfruttata da altri autori, anche in Italia.

Il volume è composto di tre parti, che si articolano in cinque capitoli, e il percorso è a grandi linee cronologico, tanto dal punto di vista degli eventi affrontati, quanto da quello della storiografia che ne scrisse. La suddivisione in parti segue una significativa scansione simbolica che compare in un testo duecentesco, *Le Roman des rois*, composto nel monastero regio di S. Denis; essa risulta funzionale per spiegare le diverse caratteristiche di base di ogni singolo periodo, facendo riferimento a una leggendaria profezia pronunciata dalla altrettanto leggendaria regina Basina, moglie di Childerico, che avrebbe spiegato al marito il futuro del regno utilizzando tre categorie di animali simbolici: leoni e unicorni, orsi e lupi, cani e bestie minori. Il percorso di progressivo decadimento della dinastia è dunque simboleggiato dal succedersi di animali sempre meno nobili nell’immaginario medievale ed è per tale motivo che l’autore prende a prestito l’immagine per articolare il suo discorso.

Il primo capitolo, dunque, affronta il nucleo tematico dell’origine del popolo franco e della connessa vocazione alla regalità della dinastia merovingia. *L’origo gentium*, come è

noto, era tema che non poteva mancare nelle storie dei popoli germanici, che iniziarono a porsi tale domanda proprio a contatto col mondo latino; e la rilevanza della questione era tale da promuovere anche appositi scritti dedicati solo a essa, anche se questo non è il caso dei franchi. Il fatto è che l'argomento aveva evidenti implicazioni ideologiche che spesso riverberavano proprio sulla dinastia delle origini. Ciò spiega il comparire fin da tempi remoti della leggenda troiana sull'origine dei franchi, perché tale origine non solo avrebbe approntato il popolo germanico ai romani ma lo avrebbe anche innalzato al di sopra degli altri competitori barbarici. La leggenda troiana serviva poi anche a garantire il ruolo sacrale della dinastia merovingia, che in questo modo si rifaceva direttamente a Priamo. Molta di questa materia si trova nelle fonti composte già durante il dominio della stessa dinastia, prima di tutti Gregorio di Tours e il materiale dello pseudo-Fredegario, o meglio le parti interpolate alla cronaca dello stesso; del resto questi due testi, insieme col *Liber historiae Francorum*, sono alla base di tutte le successive elaborazioni, che risultarono molto differenti a seconda dell'uditorio al quale erano dirette e alla connessa agenda politica dei loro autori, ma partendo in linea di massima sempre dagli stessi materiali, scelti e giustapposti sulla base delle necessità. Il periodo delle origini e dei primi merovingi, anche nelle epoche più distanti da essi, poteva risultare comunque utile per trarre dal passato lezioni per il presente, con analogie che erano volutamente lasciate un po' indefinite per poter garantire una loro maggiore adattabilità alle circostanze.

Nel secondo capitolo, che conclude la prima parte, l'autore si sofferma su una figura centrale della storia merovingia (e non solo), quella di Clodoveo, per analizzare come sia stato rappresentato nelle diverse fonti. Il re che compì la transizione dal paganesimo al cristianesimo fu ovviamente protagonista di numerosissime opere, ma Fox si concentra principalmente su due, prese da due differenti epoche. Esse per contrasto possono maggiormente restituire il ventaglio di ritratti che nei secoli furono tracciati del re: da un lato le storie di Gregorio di Tours, dall'altro il *De rebus gestis Francorum*, opera umanistica composta dal veronese Paolo Emilio, che dopo un periodo formativo in curia si trasferì stabilmente in Francia, dapprima come segretario di un cardinale, poi come intellettuale al servizio del re. Non potrebbe darsi opposizione più stridente fra le due opere, tutte e due centrate sulla storia della Francia, ma con differenti obiettivi. In Gregorio, come è ovvio, è soprattutto la vicenda della conversione al cristianesimo ad attirare l'attenzione dello storico e Clodoveo diventa l'esempio del re cristiano, che avrebbe dovuto guidare i suoi successori nel loro importante ruolo all'interno della storia della salvezza. Naturalmente il rapporto con la chiesa e l'aspetto provvidenziale e miracolistico hanno larga parte nella narrazione. Per lo storico umanista invece Clodoveo è comunque un esempio di ottimo regnante, ma le virtù che vengono sottolineate sono più politiche che religiose e la vicenda viene narrata con maggiore attenzione al contesto, per dare al re un'utile schiera di comprimari che rendano la storia più accettabile a una platea di lettori ben più smaliziati.

Il periodo intermedio della storia merovingia, che va dalla morte di Clodoveo nel 511 a quella di Dagoberto I nel 639, è anch'esso affrontato dall'autore in due successivi capitoli, nel corso dei quali egli fa ricorso a differenti fonti, doverosamente messe a confronto, sempre nell'intento di far risaltare le diverse prospettive dalle quali la dinastia poteva essere guardata. Nel primo di questi due capitoli, il terzo del libro, vengono adoperate le cronache di Freculfo di Lisieux e di Adone di Vienne, che scrissero a qualche generazione di distanza, il primo in piena epoca carolingia, il secondo verso la sua fine. Conseguentemente l'approccio alla dinastia è molto differente: nel primo caso abbiamo una quasi totale obliterazione del periodo, dato che la cronaca si ferma volutamente al momento in cui i Franchi si stabilirono in Gallia. È evidente che per l'autore e il suo pubblico, la dinastia pipinide in quel momento al potere, l'arrivo del popolo germanico nell'ex provincia romana stabiliva un tornante storiografico, che presupponeva tutto quanto sarebbe successo in seguito; ma i patroni politici di Freculfo avevano necessità di affermare la propria legittimità a scapito della dinastia merovingia e perciò lo storico si trovava a disagio a narrare gli *exploit* dei pri-

mi re franchi. Più sfumato l'approccio di Adone, che scriveva quando una parte di questi problemi era già risolta: i re merovingi offrono allo storico esempi utili e talvolta anche positivi, soprattutto nei loro rapporti con la chiesa, ma navigano in un clima di diffusa conflittualità e violenza interna, che serviva a far risaltare le doti di pacificatori dei carolingi, i cui successi militari furono soprattutto esterni al regno. La storia dei merovingi insomma è utile a Adone come contraltare di quella carolingia, per mettere in luce il buon governo della dinastia regnante che risulta dal contrasto.

A Dagoberto I è dedicato il quarto capitolo, il secondo e conclusivo di questa parte centrata sul periodo intermedio della dinastia. Dagoberto è indubbiamente il più noto dei re merovingi, anche più di Clodoveo, per via di una serie di opere posteriori che hanno accreditato la figura del "buon re Dagoberto", così diffusa da essere un luogo comune della cultura popolare francese, rappresentato in romanzi e persino film. L'autore torna alle origini di questa leggenda, anche qui mettendo a confronto tre opere che raccontano le vicende del re: la prima è costituita dalla cronaca di Fredegario, già incontrata; la seconda è una vera e propria biografia, le *Gesta Dagoberti*, composta sul filo dell'agiografia nel monastero regio di S. Dionigi, importante centro di cultura per tutto l'alto Medioevo; la terza è la cronaca di Reginone di Prüm, autore del X secolo. Il personaggio del sovrano mostra dunque differenti aspetti nelle tre opere, anche in virtù del periodo di composizione, che naturalmente interagisce cogli scopi propri di ciascun autore. Fredegario scriveva una generazione dopo la morte del re e il suo interesse era usare la sua vicenda come esempio di una buona gestione del potere e del rapporto con la chiesa, soprattutto in merito alla successione e al tentativo di riunificazione dei regni franchi dell'epoca. Le *Gesta Dagoberti* invece risentono pesantemente del legame instaurato dal cenobio con la dinastia regia: di Dagoberto vengono sottolineate le doti di protettore del monastero e di monarca attento al consiglio del suo centro spirituale, S. Dionigi appunto. Non a caso il regno di Dagoberto viene scelto come cesura fra un'epoca di intesa e benessere e l'inesorabile declino della dinastia, dato che il figlio e successore del re, Clodoveo II, si mostrò molto meno attento al ruolo del monastero regio. Reginone scriveva invece in epoca carolingia e il suo scopo era quello di portare un esempio sempre positivo dell'ultimo degno monarca merovingio (impiegando anche in questo caso la cesura già vista e selezionando a bella posta gli episodi), prima di concentrarsi sull'ascesa dei pipinidi, che avrebbe comportato un cambio di dinastia.

L'ultima parte del libro, quella dedicata al declino della dinastia merovingia, è composta di un solo capitolo, nel quale l'autore analizza principalmente due opere storiografiche, che vengono messe a confronto, ancorché il discorso spesso si allarghi anche ad altri testi. La prima delle due opere è la *Cronica* di Sigeberto di Gembloux, composta nel XII secolo da un monaco fedele alla parte imperiale nel fuoco della cosiddetta lotta per le investiture. La seconda è un'opera decisamente singolare, sconosciuta ai più e nota all'autore probabilmente per via dei suoi studi accademici, visto che Fox afferisce all'università di Tel Aviv. Si tratta infatti di una storia dei regni di Francia e di Turchia composta da un medico ebreo nella Genova del XVI secolo, Yosef Ha-Kohen, ovviamente in ebraico e per un pubblico di correligionari. Gli sguardi che tali autori dedicano agli ultimi merovingi sono molto differenti, anche se accomunati da una certa distanza, non solo dai fatti, ma anche dalla dinastia carolingia che della svalutazione dei merovingi aveva fatto uno dei propri motivi di legittimazione. Però mentre Sigeberto si dimostra uno storico assai classico, adottando lo schema compositivo delle cronache cristiane tardo antiche, come quella di Eusebio, che dividevano la storia del mondo in quattro periodi egemonizzati da quattro imperi, Yosef Ha-Kohen ha una formazione umanistica e si rivela molto attento a purgare l'aspetto cristiano dagli eventi che narra. Nel primo, che resta fedele al concetto di *traslatio imperii* e identifica l'impero franco (e poi ovviamente germanico) come diretto erede di quello romano, è abbastanza evidente il tentativo di minimizzare il ruolo pontificio in tale *traslatio*, visto che il periodo in cui scriveva vedeva il proliferare di libelli pontifici anti-imperiali. Nel secondo, che è comunque attento al fatto militare secondo i gusti del suo tempo, la curiosità (evidentemente

diffusa fra i suoi correligionari) per la storia politica dei gentili fa sì che la narrazione privilegi i fatti più razionali e meno legati al miracolo, tracciando un ritratto del buon re in quanto conquistatore e politico e non certo come uomo pio e ligio ai dettami della chiesa, come invece avevano fatto molti degli autori precedenti.

Le conclusioni del libro sono piuttosto dense e tendono a concentrarsi sui due punti salienti che tutte le opere storiografiche prese in esame nella ricerca hanno dovuto in qualche modo affrontare (anche in maniera drastica, per esempio ignorandone deliberatamente uno). Il fatto è che proprio dal confronto fra i diversi modi di affrontare tali nodi tematici (che sono le origini del popolo e della dinastia e la decadenza di quest'ultima col conseguente trasferimento del potere ai carolingi), si può evincere come ogni autore rispondesse in maniera personale alla sfida posta da questi due argomenti. Tale risposta non era ovviamente dettata solo dai gusti personali, ma innanzitutto dallo scopo che l'autore si prefiggeva, poi anche dalla temperie storica nella quale scriveva. L'esempio più evidente riguarda proprio il tema delle origini che nelle fonti si divide fra due diverse narrazioni: da un lato la leggenda dell'origine troiana della dinastia (e spesso dell'intero popolo), dall'altro la derivazione biblica, ereditata dallo schema eusebiano dei quattro imperi e della trasmissione del potere fra essi. Per ragioni evidenti agli autori di epoca carolingia questa seconda storia era più congeniale, dato che sottintendeva la legittimità della *traslatio imperii* anche fra dinastie, e pertanto nelle loro opere non si trova traccia della leggenda troiana, anche se il suo tornare in epoche successive mostra che non era mai realmente scomparsa. L'altro elemento che l'autore sottolinea nelle conclusioni, tornando dunque a un argomento già esposto, è che tali autori, tranne i pochi di epoca merovingia, dovettero necessariamente rifarsi alle stesse opere, quelle per l'appunto contemporanee alla dinastia, per attingere le notizie da riferire: ma nella scelta degli episodi e nel loro sviluppo stava tutta la differenza che permetteva di dare significati diversi alla narrazione. Tuttavia, molti episodi, che pure in linea di massima non sarebbero stati adeguati a una determinata scelta metodologica, si trovano lo stesso in opere in teoria poco propense ad accoglierli. La spiegazione è data dal fatto che comunque tali episodi fornivano un qualche tipo di insegnamento morale e potevano fungere da *exempla*, a patto però che fossero "disattivati" e mantenuti su una linea generale di similitudine con l'epoca coeva all'autore. In questo modo si evitavano pericolose derive ideologiche che lo avrebbero messo in difficoltà con i suoi lettori. In tale prassi storiografica, in definitiva, risiede la reale capacità mostrata da questi autori di poter attingere a un medesimo serbatoio di notizie fornendo però interpretazioni diversificate, quando non effettivamente divergenti.

La ricerca sviluppata dal Fox si dimostra stimolante e decisamente fuori dagli schemi per il fatto di concentrarsi non tanto sui risultati ma sulla tecnica compositiva degli autori che si dedicarono alla dinastia merovingia, costruendo la complessa immagine che è giunta fino a noi e che, al di là delle semplificazioni dell'opinione comune, mostra una variegata sfaccettatura, frutto della lunga stratificazione che ha sovrinteso a tale costruzione.

Gian Paolo G. Scharf

ALARICO BARBAGLI (a cura di), **Statuto di Arezzo (1536)**, Arezzo, Società Storica Aretina, 2024, 255 p.

Una nuova opera si aggiunge alla cospicua collezione di pubblicazioni della Società Storica Aretina: l'edizione moderna dello statuto cinquecentesco, pubblicato a stampa nel 1536 e da allora mai più riedito. In un certo senso, quindi, si tratta di una prima edizione, dato che la cinquecentesca che ne costituisce l'antigrafo non è certamente facilmente reperibile dovunque. E al tempo stesso abbiamo un lavoro difficile e lungo, che può rischiare di essere sottovalutato. Per la presente edizione non si è partiti da un manoscritto, ma gli osta-

coli non sono mancati, sia perché gli usi tipografici del XVI secolo prevedevano l'uso di abbreviazioni, quasi come nei manoscritti, sia perché nel testo andavano integrate le numerosissime *corrigenda* apposte alla fine dell'edizione primogenita. Il progetto, perciò, è da apprezzare non solo perché rende disponibile al lettore curioso di storia un testo assai raro, ma anche perché lo correda di un indice delle rubriche e di tre cospicue introduzioni, che per quanto sintetiche forniscono il contesto nel quale situare la fatica editoriale.

La prima introduzione, del curatore, è ambiziosamente dedicata al quadro giuridico della Toscana di epoca moderna, ma si concentra soprattutto sulla complessa situazione statutaria della città di Arezzo alle soglie della pubblicazione di cui parliamo, evidenziando come essa si inserisse in un quadro normativo dalle molte sfaccettature, ma che vedeva la sistemazione complessiva dei *corpora* statuari di molti centri del dominio fiorentino, in modo da sintetizzare l'esperienza medievale, depurarla da quanto non più adeguato alla mutata situazione politica e promuovere il prodotto finale a monumento legislativo delle comunità. Si puntava, insomma, a una definizione dei rispettivi ambiti di competenza fra centro e periferia ed alla creazione di un testo capace di sfidare i secoli, almeno nelle intenzioni. In effetti per Arezzo, che aveva prodotto ben quattro testi trecenteschi, tutti conservati (dei precedenti duecenteschi, che pure furono molteplici, le notizie sono scarse), e altri due quattrocenteschi, era giunto il momento di dotarsi di un nuovo statuto, che rispondesse a tutte le necessità elencate e sancisse la nuova posizione della città all'interno del ducato fiorentino. Per tale motivo era ricercata una certa solennità, che venne raggiunta colla stampa del testo composto e fatto approvare a Firenze.

La seconda introduzione, firmata da Luca Berti, affronta il quadro da un punto di vista politico-sociale, come recita lo stesso titolo dell'intervento. Il testo sottolinea come lo statuto di cui parliamo costituisca un po' il suggello di una svolta che era andata maturando assai lentamente per tutto il XV secolo. È un concetto che lo stesso autore ha espresso anche in altre sedi, ma non di meno assai pregnante: a un ceto dirigente informale, nel quale aristocrazia e grossa borghesia si spartivano il potere comunale con continui aggiustamenti e rimescolamenti, si sostituì un vero e proprio patriziato, tendenzialmente chiuso, formato dalle *élites* precedenti, ora amalgamate e pronte a formare un fronte comune verso l'esterno. Era un ceto che programmaticamente si pensava destinato a sfidare i secoli (come in effetti fece), cristallizzando indefinitamente la situazione della sua supremazia nell'organismo comunale, conquistata al prezzo di diuturne e sanguinose lotte. Per questa operazione, che naturalmente doveva avere l'avvallo di Firenze, era necessario un testo legislativo fondante, come fu appunto il nuovo statuto.

L'ultima introduzione, di Piero Scapecchi, narra la "storia tipografica" dell'edizione degli statuti di cui parliamo, ricostruendo le vicende che portarono alla sua stampa. Come abbiamo visto era ricercata una certa solennità e di conseguenza un'elevata professionalità da parte dello stampatore. Per tale motivo, come raccontano i documenti comunali conservati ad Arezzo, il comune ricercò un professionista di provata affidabilità e lo individuò in Simeone di Nicolò di Nardo da Siena, che fu contattato e assunto per la bisogna. Dato che il suddetto era impegnato anche in altri progetti, lo statuto aretino fu seguito da suo figlio Callisto, l'unico a firmare la stampa, anche se si deve supporre una collaborazione fra i due. I tipografi rispettarono in pieno il contratto sottoscritto e in quattro mesi il volume fu pronto e presentato al comune, con grande soddisfazione degli aretini, ma probabilmente anche dei fiorentini, che vedevano di buon occhio l'iniziativa.

Segue l'edizione vera e propria dello statuto, corredata come abbiamo detto da un indice delle rubriche e da una preziosa appendice iconografica, che riproduce alcune delle incisioni che impreziosirono l'edizione cinquecentesca. In definitiva un'iniziativa lodevole, che permette di aggiungere una nuova edizione di statuti cinquecenteschi, finora abbastanza negletti dagli studi, ma invece bisognosi di ulteriori approfondimenti.

Gian Paolo G. Scharf

ELENI TOUNTA, **The travels of Cristoforo Buondelmonti and Ciriaco d'Ancona in the Aegean Sea. Humanism, early colonial politics and agency**, London and New York, Routledge, 2024, 221 p.

Sebbene il volume si voglia collocare all'interno di un preciso indirizzo culturale, scavando nel campo degli studi umanistici e del loro ruolo nella rivalutazione del passato greco-romano in quella nuova stagione storico-economica che fu il quattrocento, in realtà esso si apre, felicemente, ad altre letture. Queste possono rimandare agli aspetti economici-commerciali che investirono l'area mediterranea nel basso Medioevo, guardando a quegli *imperial* e *global studies* che ci costringono ad analizzare quel che avveniva nelle profondità delle singole aree regionali, di fronte a mutamenti che sconvolgevano quelle regioni sia sotto il profilo culturale (in questa specifica prospettiva, gli studi umanistici) sia in una dimensione geopolitica. Non è un caso quindi che fra gli esegeti di tali indirizzi siano citati, sebbene più evocati che analiticamente messi a confronto, storici quali Edward Said, Jürgen Osterhammel e Michel Foucault.

Gli imperi a cui ha guardato Eleni Tounta sono l'impero bizantino (e al suo interno, in particolar modo, il Despotato di Morea), l'impero ottomano in forte espansione e in lontana prospettiva storica l'impero romano e il mondo greco. Fra questi ponderosi attori si inserisce un mondo culturalmente dinamico che fu l'umanesimo delle città italiane, in primis di Venezia e Firenze ma anche, nel caso della figura di Ciriaco, della città di Ancona. Gli aspetti economico-commerciali di questa indubbia presenza delle città italiane nel mondo mediterraneo e della loro capacità di sconvolgere un mondo che nelle pagine dell'autrice ci appare statico e inevitabilmente in declino, vale a dire l'impero bizantino, non sono al centro della sua analisi, sebbene qualche approfondimento in tale direzione ci si sarebbe sembrato utile e auspicato. Lo stesso ruolo della dinastia dei Paleologi, per quanto foriera di importanti trasformazioni di quel mondo, è stato analizzato ed interpretato in una sola dimensione di carattere culturale, in ogni caso inane e incapace di esercitare qualsiasi impatto sulle trasformazioni socio-economiche che al contrario il mondo latino (Venezia, Firenze, Ancona) induceva nell'area mediterranea. Un dinamismo che a partire senz'altro da un modello culturale umanistico, non bisognerebbe dimenticarlo, poneva al centro di quelle trasformazioni l'uomo e le sue attività commerciali ed economiche.

Tutto ciò è evocato e traspare nei viaggi e nelle descrizioni che sia Cristoforo Buondelmonti che Ciriaco d'Ancona ci hanno lasciato nei loro scritti, analizzati sapientemente, nelle originali versioni latine, da Eleni Tounta. Entrambi i viaggiatori erano infatti convinti di quanto il mondo classico avesse fortemente sotteso nel passato, sia sotto il profilo culturale che sotto quello socio-economico, il mondo mediterraneo, il quale nella loro epoca sembrava rattrappito e scarsamente reattivo. Entrambi guardavano infatti con fiducia sia a Firenze e Venezia, sia in misura minore ad Ancona, per la loro capacità di apportare nuove energie, in primis culturali.

Cristoforo Buondelmonti fu un sacerdote. Nato nel 1385, dalla nobile famiglia fiorentina dei Buondelmonti, fu profondo conoscitore del mondo greco e dei commerci svolti dalle più importanti famiglie fiorentine dell'epoca (gli Acciaiuoli, i Bardi, i Peruzzi). Prozii, cugine e cugini erano in effetti Despoti di Giannina e dell'Epiro, Conti di Cefalonia, Duchi di Atene; possedevano estese proprietà feudali a Santa Maura, Itaca e Zacintio. Tali legami personali offrirono quindi a Buondelmonti le necessarie conoscenze per redigere le sue più importanti opere: la *Descriptio insulae Cretae* e il *Liber insularum archipelagi*. Se la precisa descrizione dell'isola di Creta (secondo l'autrice «a new literary genre which combines chorography, a more or less systematic geographical description and mapping of islands, with mythological/historical references») ci convince che il nostro viaggiatore abbia sicuramente esplorato e conosciuto l'isola, non saremmo così sicuri che egli abbia visitato davvero l'intero arcipelago greco (il *Liber insularum archipelagi*). In ogni caso se la descrizione dell'isola di Creta rifletteva l'ambiente colto degli umanisti fiorentini (da

Francesco Petrarca a Coluccio Salutati), dall'altro ad emergere era anche un approccio, sebbene con qualche limite, di carattere etnografico, lontano tuttavia da un intento religioso che ci si sarebbe potuto attendere da un sacerdote qual era.

Quel mondo era analizzato in un'ottica certamente vicina al mondo degli umanisti, ma non mancavano considerazioni di carattere civile e politico, le quali derivavano dal ruolo delle città italiane e dalla cultura trasmessa da città come Firenze e, soprattutto nel caso di Creta, da Venezia. Un sapere umanistico che si contrapponeva a un mondo bizantino in larga misura formalistico, incapace di confrontarsi con un mondo musulmano molto più aggressivo. Non a caso dell'isola di Creta colpisce l'apprezzamento che egli fa del ruolo socio-politico svolto da Venezia nel rintuzzare l'espansionismo ottomano, con una politica che era a un tempo politico-militare ed umanistico-culturale. Tuttavia, bene fa l'autrice a sottolineare un limite nella dimensione culturale proposta dal Buondelmonti, nel momento in cui egli si rivelava incapace di superare l'attenzione ai soli aspetti culturali delle popolazioni greche e di guardare invece, come proporrebbe un autentico approccio di carattere etnografico, alle attività di carattere agronomico ed economico svolte da quelle popolazioni.

Lo stesso percorso intellettuale, in linea con un umanesimo imperante e vincente, impregnato peraltro di toni di superiorità pericolosamente ai margini di accenti culturalmente coloniali, si trova nella figura di Ciriaco de' Pizziccoli. Nota figura di archeologo e di curioso viaggiatore, era figlio di commercianti anconitani e mercante egli stesso. Meno padrone del latino e della cultura che circolava soprattutto a Firenze, non a caso fu vittima di una critica al vetriolo da parte di Poggio Bracciolini, il quale lo apostrofò come «un uneducated person who had only a rudimentary knowledge of latin». Il suo apporto alla conoscenza del mondo marittimo greco e delle sue tradizioni letterarie antiche non confluì in opere sintetiche come nel caso del Buondelmonti. La narrazione dei suoi incontri con figure importanti dell'aristocrazia civile ed ecclesiastica, dei suoi numerosi viaggi nelle isole greche, in Asia minore e a Costantinopoli è confluita ora nelle importanti edizioni curate dalla Tatti Renaissance Library: *Later Travels and Life and Early Travels* (i suoi originali *Commentaria*, che raccoglievano lettere, diari di viaggi, collezioni di iscrizioni e disegni di antichi monumenti sono andati perduti e tuttavia ripresi da altre fonti).

Non diversamente dal Buondelmonti, Ciriaco d'Ancona esaltava il ruolo delle potenze marittime italiane nella riscoperta e valorizzazione delle tradizioni romane e latine, in particolare modo di Genova nella colonia di Pera. Ancora una volta, egli sottolineava l'inevitabile declino dell'impero bizantino, «which was experiencing the last glimmers of its power in the Despotate of the Morea and the Palaiologan and intellectual movement». Dimenticava comunque il nostro autore, e forse la stessa Tounta, quanto l'apporto della cultura greca – si pensi al trasferimento della biblioteca del cardinale Bessarione a Venezia – fosse stato decisivo nell'arricchimento di una cultura umanistica, la quale si era nutrita e aveva approfittato di una insostituibile tradizione ellenistica.

Salvatore Ciriaco

ANDREA FARA, DANIELE LOMBARDI (a cura di), **Roma produttiva. Artigianato, manifattura e protoindustria nell'Urbe e in area laziale tra Medioevo e Rinascimento (XIII-XVI secolo)**, Roma, Roma nel Rinascimento, 2025, 359 p.

Una “Roma produttiva?": l'interrogativo, posto da una giornata di studi di trentacinque anni fa, viene ora pienamente confermato in senso affermativo dal volume appena pubblicato. Sfatando gli stereotipi che volevano la Città Eterna parassitaria, economicamente inattiva, legata solo alle necessità del Papa, della sua corte e dei pellegrini, dal libro emerge invece una realtà decisamente dinamica, punto di riferimento di una rete economica e finanziaria vastissima, estremamente ramificata a livello locale e internazionale grazie alla capa-

cità di inserimento dei suoi mercanti e dei suoi artigiani in settori di mercato altamente specializzati. Soprattutto col rientro del pontefice da Avignone (1377), Roma e il suo territorio conobbero una forte espansione economica prodotta dalla crescente, diversificata domanda di beni e servizi da parte sia dei laici sia degli ecclesiastici. Materie prime, semilavorati, beni di lusso, affluivano nella Città Eterna dal suo distretto, da ogni parte della penisola e da tutto il Mediterraneo, ad alimentare le manifatture locali. Roma non era dunque soltanto una delle principali piazze economico-finanziarie, ma anche sede di importanti strutture produttive in grado di soddisfare almeno parte della domanda.

Se nelle campagne laziali a partire dal duecento fioriva la lavorazione del lino e della canapa, nella capitale fra il XIV e l'inizio del XVI secolo prosperavano quella della lana, delle pelli, delle ceramiche, la produzione epigrafica, l'edilizia e i cantieri navali, l'arte della stampa (da fine quattrocento) e la confezione di rosari. Il trasporto del legname, il lavoro nelle cave e quello dei marmorari, il rapporto tra salari nominali e reali nei cantieri romani a cavallo fra XVI e XVII secolo, nonché la struttura e l'organizzazione della zecca pontificia, costituiscono gli altri temi su cui si sofferma il volume.

Un discorso a parte va fatto per la manifattura serica, "l'arte che non c'è", in realtà praticata a Roma, almeno all'inizio del cinquecento, limitatamente alla tintura e forse alla tessitura, da un buon numero di ebrei. Nel 1517 Leone X, amante del lusso, introdusse di fatto la manifattura nell'urbe, promulgando un decreto con cui concedeva sgravi fiscali e agevolazioni alle maestranze del settore che vi si fossero trasferite. Si fecero avanti due imprenditori, uno di Lucca e l'altro di Firenze, che avevano appena avviato un laboratorio per la tessitura serica, ma di loro non si sa poi più nulla. Nel 1527 i setaioli romani erano sicuramente più di quattordici. Nonostante gli ulteriori tentativi dei pontefici successivi di introdurla stabilmente e su larga scala, l'arte serica a Roma nel XVI secolo non decollò mai perché, proprio nella città in cui la domanda era più alta, veniva considerato più conveniente commerciare seta, che avviare in loco l'attività.

Fiorentissima invece, tra XV e XVI secolo, la produzione di "paternostri", cioè di rosari e grani di rosario, in osso, ambra, corallo, vetro, stagno e persino versioni povere fatte di lenticchie, realizzati e commercializzati sia da imprenditori romani, sia anche da molti stranieri (toscani, milanesi, veneziani, bolognesi, spagnoli, tedeschi). Ciascuna nazionalità aveva la sua specializzazione prevalente: i veneziani il vetro, gli spagnoli il corallo. Le società stipulate in questo settore alla fine del quattrocento triplicarono il capitale in pochi anni, mentre all'inizio del cinquecento la domanda dei rosari in materiali preziosi (come l'ambra nera aragonese e il corallo, intagliati e dorati), era in netta ascesa.

Maria Paola Zanoboni

CARLO TAVIANI, *The Making of the Modern Corporation: the Casa di San Giorgio and its Legacy (1446-1720)*, London – New York, Routledge, 2022, 247 p.

Il punto di partenza di questo libro è un'analogia, quella fra la Casa (o Banco) di San Giorgio, il celebre istituto finanziario genovese in funzione fra il XV e il XVIII secolo, e le moderne società per azioni. Questo istituto societario è caratterizzato da una proprietà divisa in quote, e da una esistenza giuridica separata da quelli dei proprietari, la cui responsabilità è limitata al valore delle proprie azioni. Le origini delle società per azioni vengono spesso ricondotte alle grandi compagnie coloniali dell'età moderna, come la Compagnia Olandese delle Indie Orientali (*Vereenigde Oostindische Compagnie*, o VOC), e una lunga tradizione di studi ha collegato la diffusione di questa istituzione, e delle possibilità di finanziamento e profitti che garantiva, allo sviluppo del capitalismo moderno. La Casa di San Giorgio, però, condivideva molte di queste caratteristiche: nata come associazione dei detentori di quote del debito pubblico della Repubblica di Genova, di cui finì per gestire gran

parte delle fonti di entrata, aveva una personalità giuridica autonoma, e i suoi titoli (*loca*) erano liberamente scambiabili sul mercato. In aggiunta, proprio come le Compagnie delle Indie successive, San Giorgio acquisì anche il controllo su alcuni territori (come la Corsica o le colonie genovesi nel Mar Nero), su cui esercitava il potere pubblico.

La storiografia si è a lungo alle origini di questa istituzione, interrogandosi se essa risalisse alla Genova tardomedievale. La domanda era già stata posta da alcuni storici del diritto tedeschi fra il XIX e il XX secolo, e in particolare da Heinrich Sieveking, allievo di Max Weber e autore di uno degli studi più completi dedicati all'istituto (*Genueser Finanzwesen mit besonderer Berücksichtigung der Casa di San Giorgio*, 1898). I loro studi, dopo aver mirato a identificare le caratteristiche "idealtipiche" delle società per azioni, escludono un'influenza diretta di San Giorgio sulle compagnie delle Indie. Il libro di Taviani ritorna sulla questione: non tanto, ovviamente, per sciogliere l'annosa questione di quanto San Giorgio fosse una "vera" società per azioni (domanda abbastanza anacronistica, dato che dipende da come, a posteriori, definiamo cosa sia una di esse), quanto per comprendere come essa fosse concettualizzata da contemporanei e posteri.

Nella prima parte di *The Making of the Modern Corporation*, Taviani descrive le origini di San Giorgio, ripercorrendo la storia delle strutture societarie genovesi nel Basso Medioevo a partire dalle maone. La nascita del Banco non è descritta come un singolo momento, ma come una lenta e complessa sedimentazione delle sue diverse funzioni e strutture. Questa sezione fornisce una descrizione completa e storiograficamente aggiornata di un tema notoriamente complicato, aggiungendo un utile strumento di lavoro agli studi di Heers e Felloni. L'importanza di un contributo del genere in inglese, indirizzato a un pubblico più ampio di quello relativamente ristretto dei genovesisti, difficilmente può essere sottovalutata. In seguito, Taviani passa al cuore della sua ricerca, ossia alla ricezione di San Giorgio: sulla base di due memoriali quattrocenteschi, letti sullo sfondo delle vicende politiche coeve della Repubblica, ricostruisce come si sia cominciato ad accusare San Giorgio di dividere il potere pubblico. In questo modo arriva a trattare il famoso passo delle *Storie Fiorentine* (VIII, 29) in cui Machiavelli contrapponeva il Banco alla Repubblica, come due istituzioni contrastanti e mutualmente esclusive sul lungo termine. La questione viene analizzata non solo sulla base di una lettura dettagliata del testo, ma anche delle vicende biografiche del pensatore fiorentino, che visitò Genova ed ebbe stretti contatti con alcuni abitanti della città.

È solo a questo punto che Taviani arriva a quella che effettivamente è la parte più originale della sua ricerca, ossia l'influenza di San Giorgio oltre il contesto italiano, e nell'epoca delle compagnie delle Indie. Il suo focus è duplice. In primo luogo, studia come San Giorgio fosse vista, il più delle volte attraverso la descrizione di Machiavelli, nei contesti in cui istituzioni simili vennero proposte e formate. Come dimostra, l'istituto genovese fu esplicitamente discusso all'epoca della fondazione della VOC (1602), della *Bank of England* (1694), della prima *Bank of the United States* (1791), e anche della *Compagnie du Mississippi* di John Law (1717). In secondo luogo, egli connette questo dibattito alla creazione e diffusione di alcune delle caratteristiche legali delle società per azioni. Taviani non arriva a sostenere che queste caratteristiche siano state "importate" da Genova, come se esse appartenessero a un unico modello (quello della *corporation*, per l'appunto), definibile a priori, e trapiantato in diversi contesti: il suo scopo è piuttosto sottolineare quanto le origini delle società per azioni siano dipese *anche* da una circolazione di idee e concetti, che comprende San Giorgio e Machiavelli.

Furono diverse le caratteristiche di San Giorgio che colpirono i suoi osservatori, a seconda di quali problemi essi si trovassero ad affrontare. Nel 1602, all'epoca in cui le varie compagnie di navigazione sorte nelle Province Unite e dirette al commercio asiatico furono consolidate all'interno della Compagnia Unita delle Indie Orientali (è questo il significato del nome *Vereenigde Oostindische Compagnie*), riconosciuta dagli Stati Generali e provvista di un monopolio, la priorità era combattere efficacemente la monarchia spagnola: in

quel contesto, riporta l'ambasciatore francese Buzanval, c'era chi sperava di creare un vero e proprio "secondo stato", che sarebbe stato tanto più potente dello stato neerlandese, quanto San Giorgio lo era della Repubblica di Genova. L'accusa di creare uno stato nello stato, perciò, diventava paradossalmente un obiettivo da perseguire. San Giorgio tornò ad essere proposto come modello negli anni novanta del XVII secolo in Inghilterra, all'epoca della fondazione della *Bank of England*: in quel caso i detrattori della nuova istituzione sostenevano che, come il suo omologo genovese, essa avrebbe creato un pericoloso contropotere, mentre i sostenitori asserivano che ne avrebbe riprodotto il successo economico. Il primo tema, il collegamento fra San Giorgio e il rischio di una divisione delle istituzioni, riemerge inoltre negli Stati Uniti all'epoca in cui, dopo l'indipendenza, si discusse dell'opportunità di fondare una banca centrale. Un'altra caratteristica della fondazione di San Giorgio fu l'aver trasformato dei titoli di debito (pubblico) in quote di proprietà di un nuovo ente: la stessa operazione venne compiuta da John Law, allo scopo di risolvere la crisi di bilancio francese, e anche in occasione di questa operazione il modello di San Giorgio fu richiamato esplicitamente.

In tutti questi casi, Taviani collega diversi elementi: il dibattito intellettuale, la ripresa testuale dei passaggi di Machiavelli, e perfino i potenziali collegamenti personali fra i promotori di queste iniziative e Genova (John Law, per esempio, fu in legami d'affari con membri della famiglia Durazzo). Si tratta di legami spesso flebili, ma d'altra parte lo scopo di Taviani non è dimostrare che la VOC e le altre società simili siano state fondate in quel mondo perché erano basate su San Giorgio, ma che quest'ultimo era un potenziale modello di riferimento, che poteva fornire argomentazioni sia a detrattori che a sostenitori. In altre parole, non si fondava una società per azioni perché si voleva riprodurre San Giorgio, ma ci si richiamava al Banco perché si stavano già fondando delle società per azioni, e servivano degli schemi intellettuali per discutere delle loro implicazioni. Da questo punto di vista, Taviani risponde esplicitamente a Ron Harris (*Going the distance: Eurasian trade and the rise of the business corporation, 1400-1700*, Princeton University Press 2020), che aveva distinto fra istituzioni che nascono indipendentemente in posti diversi, perché soddisfano esigenze comuni, e istituzioni che migrano da un contesto all'altro. Le caratteristiche delle società per azioni non migrarono semplicemente da Genova all'Europa settentrionale, né si svilupparono in maniera completamente indipendente. Taviani non propone un vero modello alternativo a quello di Harris, ma ricorda l'esistenza di molti casi ambigui, che sfuggono alle sue categorizzazioni.

La seconda parte di *The Making of the Modern Corporation*, quella che cronologicamente copre l'epoca moderna, è, come ricordato, quella più originale e intellettualmente stimolante. Essa però riguarda solo ed esclusivamente la ricezione di San Giorgio, e non le vicende del Banco in quanto tale: la sua storia fra il momento in cui esso smise di avere possedimenti territoriali (1562) e la sua abolizione in epoca napoleonica è quasi completamente estranea agli interessi dell'autore, a parte brevi cenni. Da questo punto di vista, il libro presenta una curiosa dicotomia: nella prima parte è un lavoro di storia giuridica ed economica incentrato molto solidamente nel contesto genovese medievale, mentre in seguito spazia fra ambiti geografici e cronologici molto diversi e adotta un approccio quasi filologico nella sua ricerca di richiami testuali a Machiavelli. Sono quindi diversi i lettori che possono essere interessati a consultare questo testo: chi si interessa di storia genovese, chi di storia delle istituzioni commerciali, chi di quella della circolazione delle idee.... Il suo pregio più importante, però, è di collegare gli studi sul Mediterraneo medievale a un tema, quello delle compagnie di commercio moderne e della loro espansione globale, che troppo spesso viene affrontato con un'ottica limitata alla sola Europa del Nord.

Giorgio Tosco

ALESSANDRO ABBATE, **La Sicilia prima del Grand Tour. Cronache di viaggiatori inglesi e scozzesi tra Cinquecento e Seicento**, Roma, Carocci, 2025, 225 p.

Un tema classico – il viaggio in Sicilia e le scritture odeporiche che lo attestano – è declinato da Alessandro Abbate in maniera originale, anzitutto nella periodizzazione. Se i viaggiatori *grand-touristes* tra XVIII e XIX secolo tendevano a battere itinerari ormai standardizzati e a subire i condizionamenti di un canone narrativo che riduceva la Sicilia (se non l'Italia tutta) a una miscela variamente composta di aurei classicismi, di naturalismi paesistico-climatici, di arretratezze o decadenze contemporanee, ecco che l'autore, con un colpo d'ala, ci riporta indietro nel tempo, a un 'prima' rispetto al consolidarsi di quel canone. La scelta cade su un ampio arco di tempo (tra il 1517 e il 1669) e su una tipologia di *homo viator* etnicamente e culturalmente circoscritta alle isole britanniche, benché tutt'altro che uniforme. La selezione di fonti in lingua inglese (edite in tempi diversi e, in genere, poco note al pubblico dei paesi "latini") e la perizia filologico-interpretativa con cui Abbate le ricomponne in mossi quadri storici ci restituiscono significative esperienze esistenziali, tali da ridonare un forte sapore di realtà a «viaggi troppo spesso banalizzati in formule e immagini stereotipate», come opportunamente sottolinea Lina Scalisi nella prefazione. Oltre a questa, il volume comprende un'introduzione, due capitoli, conclusioni e una nutrita bibliografia (pp.193-216).

Il primo capitolo verte sulla "percezione della Sicilia nei viaggiatori" anglo-scozzesi, mentre il secondo capitolo di costoro offre i profili biografici (sedici in tutto) e i brani in lingua originale relativi alle tappe siciliane del viaggio. I *travellers* in Trinacria passano momenti diversi di un itinerario europeo ben più ampio che non di rado ha il Levante come meta principale. E vi giungono intrisi, com'è naturale, di linfe culturali, idee, visioni geopolitiche proprie del loro ambiente di origine. Ciò nonostante, essi riescono (chi più, chi meno) a offrire testimonianze di prima mano, anche libere rispetto ai condizionamenti ora evocati, in una gamma eterogenea di impressioni, notazioni, interessi. Tali scritti odeporici, che Abbate ha valorizzato disseminandoli in una decina di temi di fondo, della Sicilia offrono un'immagine poliedrica. La fertilità dell'isola – sorta di cornucopia di grani, pesce, sale, olio, vino, frutta, seta e quant'altro – s'impone all'ammirazione dei viaggiatori tra reminiscenze classiche ed evidenze contemporanee. George Sandys, traduttore in inglese de *Le Metamorfosi* ovidiane, acutamente la attribuisce anche alla penetrazione nel suolo delle polveri vulcaniche eruttate dall'Etna. Quest'ultimo, autentico *monstrum* del continente europeo, rinviando all'elemento primordiale del fuoco è essenziale nella riproposizione del *topos* della natura violenta dell'isola, confermata dai vulcani eolici e dalle temibili correnti dello Stretto, rappresentando l'acqua marina e le mostruose mitologie connesse l'altro polo della violenza naturale. Un simile ambiente, ove l'opulenza si sposa ai forti contrasti naturalistici, avrebbe plasmato almeno in parte l'indole degli autoctoni in un misto di pigrizia (ovvero di scarsa propensione all'intrapresa commerciale, sottolineata dagli osservatori britannici), di tradizionalismo, di orgoglio, ma anche di gentilezza nell'accogliere gli stranieri, di generosità, di viva curiosità e piacevolezza che, pure, possono mutarsi in sospetto, ira, spirito di vendetta. Tra le molte e diversificate osservazioni, si può riportare quella di William Lithgow, avventuriero giramondo di Lanark (Scozia), sulla componente femminile. Le donne siciliane gli appaiono libere nei movimenti, per nulla in soggezione ai maschi: stanno in sella a cavalcioni e, se a cavallo sono in due, tengono esse stesse le redini sedute davanti all'uomo («and if double, the man sitteth behind the woman», p. 126). È Lo stesso Lithgow che, del resto, da calvinista antipapista disprezza come idolatria il culto della Vergine miracolosa di Trapani, mentre altri viaggiatori, di formazione anglicana filomonarchica, si mostrano più rispettosi delle forme di culto cattoliche vissute dagli isolani. Heneage Finch, conte di Winchilsea, fedele suddito di Carlo II Stuart, a Catania è ospite dello stesso vescovo nei giorni drammatici della grande eruzione del 1669.

Tra i passi più interessanti, proprio per lo spessore di realtà che vi si coglie, sono quelli dedicati all'ordinamento politico, alle istituzioni, alle infrastrutture civili e militari nel contesto "emergenziale" cinque-seicentesco. «Il Parlamento di Sicilia ha un'autorità straordinariamente estesa; al punto che il viceré, senza il consenso generale, non può ottenere il libero donativo [...], né imporre alcuna misura straordinaria, né ordinare qualsivoglia revisione che riguardi le comunità del Regno» (p.45). Il giudizio del citato Lithgow è verosimilmente edulcorato dall'implicito confronto con i parlamenti di Edimburgo e di Londra allora alle prese con le sgradite imposizioni di Giacomo I Stuart. Lo stesso viceré duca di Osuna è ampiamente elogiato dal vivace osservatore scozzese. Uno degli aspetti che più s'imprimono nella percezione dei *travellers*, d'altro canto, è la rivalità per il ruolo di capitale tra Palermo e Messina. È contrapposizione non solo politica ma socio-economica tra la Sicilia del dominio fondiario baronale, del grano, e la Sicilia del ceto mercantile, della seta destinata all'export. Messina guadagna più attenzione di Palermo, anzitutto per la sua ammirevole struttura portuale, snodo internazionale di primaria importanza tra i mercati occidentali (Anversa e Londra *in primis*), le isole greche e il Medio Oriente: «il miglior porto per le navi che abbia mai visto» (p. 62), secondo Richard Torkington, sacerdote inglese che vi passa nel 1518 di ritorno da un pellegrinaggio in Terrasanta. Il rilievo militare di questo come di altri scali marittimi è pure del tutto evidente agli osservatori stranieri, come il "porto-fortezza" di Siracusa, con il suo castello sulla propaggine dell'isola di Ortigia. La pressione costante del naviglio turco e barbaresco sulle coste siciliane, una minaccia quasi quotidiana nei mesi estivi, ha trasformato l'isola in una sorta di fortezza assediata, irta di torri costiere, presidi, piazzeforti; e gli investimenti in tal senso della monarchia iberica, in sinergia con i ceti dirigenti locali, balzano agli occhi degli anglosassoni. Non solamente la navigazione è pericolosa, lo sono anche i viaggi all'interno, ove le bande armate criminali, spesso al servizio di aristocratici e di notabili coinvolti in faide e lotte per il controllo del territorio, sviluppano una "pirateria terrestre" fatta di violenze, estorsioni, rapimenti a scopo di riscatto. Le pendici dell'Etna, ad esempio, sono infestate di malviventi e il pastore anglicano Isaac Basire nel 1648 deve rinunciare alla tanto desiderata ascensione al vulcano, fermamente sconsigliato dalla nobiltà catanese.

Seguendo i personaggi e gli itinerari proposti da Alessandro Abbate in pagine molto ben scritte, ci si trova dunque di fronte non a un «*Grand Tour* "canonizzato" [...] alla ricerca dell'ingannevole illusione di un viaggio in un mondo esotico e selvaggio» (p.188) o al «miraggio di un'antichità ritrovata» (p.47) inseguito dai viaggiatori di formazione illuministica o romantica, bensì a testimonianze fresche di contenuto eterogeneo, scaturite da esperienze dirette, filtrate, certo, anche dalla cultura classicista cristiana del tempo, ma ancor più stimolate da interessi pratici e da una genuina curiosità per gli elementi vivi della coeva società siciliana. Insomma, una letteratura di viaggio – si potrebbe chiosare in conclusione – con poca *littérature*, scarso gusto archeologico-antiquario, ma (per noi posteri) con molta concretezza storica.

Emanuele Pagano

LUDOVICO ANTONIO MURATORI, **Carteggi con Hackmann... Lazarelli**, vol. 24 dell'Edizione Nazionale del Carteggio di L.A. Muratori, a cura di Maria Lieber, Daniela Gianaroli, Valentina Cuomo, con la collaborazione di Josephine Klingebell, Ralf Michael Cristoph, Firenze, Olschki, 2025, 598 p.

Grazie all'impegno incessante ed eroico – viste le difficoltà istituzionali che da anni devono affrontare le edizioni nazionali – di Fabio Marri e dei suoi collaboratori è uscito un altro denso e ponderoso volume del carteggio di Muratori. Un volume estremamente complesso, che raccoglie i suoi scambi epistolari con 53 diversi corrispondenti, con le lettere

dalla H alla L come iniziali del loro cognome. Fra questi si contano personaggi noti del dibattito culturale del tempo, con una certa prevalenza di studiosi stranieri del Nord Europa, in linea con le iniziali dei cognomi, ma anche molti altri poco o nulla conosciuti, che hanno spinto al limite, come è sempre accaduto per volumi con composizioni varie di questo tipo, le energie dei ricercatori per riuscire a trovare notizie sufficienti su tutti, in modo da poterne fornire un profilo all'inizio dei loro carteggi e di decodificare correttamente le citazioni biobibliografiche presenti nelle loro lettere. I lavori per l'edizione di questo volume sono iniziati nel 2020, in linea con i tempi usualmente necessari, da parte di studiosi esperti, per la pubblicazione di opere di questo tipo, e sono stati condotti da un gruppo italo-tedesco, che ha lavorato in stretta sintonia d'intenti e con un costante rapporto di collaborazione.

Fra i carteggi di maggior rilevanza raccolti in questo tomo c'è sicuramente quello con Giovanni Lami, composto da 108 lettere, delle quali 59 di Lami e 49 di Muratori. Quando, nel 1738, inizia la corrispondenza Muratori è anziano ed è un intellettuale noto, al centro di una rete epistolare imponente, mentre Lami è un quarantenne molto attivo sul terreno degli studi, il quale, a partire dal 1740, avrebbe iniziato, in collaborazione con Anton Francesco Gori, Panfilo Gentili e Giovanni Targioni Tozzetti, l'iniziativa delle «*Novelle Letterarie*», che continuò poi da solo per contrasti insorti con i suoi collaboratori. Il carteggio presenta un fitto dibattito erudito, con Lami che spesso chiede informazioni e consigli per i suoi progetti e con Muratori che gli risponde sempre puntualmente. L'anziano erudito legge tutte le pubblicazioni che Lami gli invia e le approva, schierandosi anche al suo fianco nelle polemiche letterarie in cui questi si trovò spesso coinvolto. A sua volta Lami prende posizione nelle «*Novelle Letterarie*» a favore di Muratori, contro le critiche che abbastanza frequentemente gli venivano rivolte e alle quali non riteneva di dover rispondere personalmente. Lo stesso Muratori trasmette le sue opere a Lami per le segnalazioni sulle «*Novelle Letterarie*», sollecitandole quando tardano o vengono omesse per dimenticanza. Recensioni naturalmente sempre positive e che difendono Muratori, come si è visto, dalle eventuali critiche.

Nel carteggio è trattato con insistenza il tema della riduzione delle feste di precetto, il cui eccesso Muratori riteneva dannoso soprattutto per gli strati più poveri della popolazione. Sulla questione Lami si schiera con Muratori e ne sostiene le tesi sulle «*Novelle Letterarie*», difendendole anche dalle critiche di Angelo Maria Querini, che, dopo un'iniziale adesione alla proposta di Muratori, aveva cambiato idea e si era schierato pubblicamente contro l'ipotesi della loro riduzione. Il dibattito e gli scambi fra i due studiosi coinvolgono molteplici argomenti. Dalle richieste di informazioni da parte di Lami a Muratori sulla possibile vendita della raccolta di medaglie a cui era interessato il marchese Cosimo Riccardi a quelle su un giovane, in quanto erano in atto trattative per un possibile matrimonio con una ragazza di famiglia distinta, dalle informazioni sui fenomeni elettrici illustrati a Bologna all'interesse di Lami per uno scambio epistolare tra Muratori e Benedetto XIV. Un tema rilevante del carteggio è l'influsso esercitato da Muratori relativamente ai contenuti da pubblicare sulle «*Novelle Letterarie*» e l'attenzione e il rispetto con i quali Lami accoglie i suoi suggerimenti. Pure si trova discussa un'opera del sacerdote di Siena Giovanni Bandiera a favore degli studi delle donne – tema in quegli anni al centro di un intenso dibattito – che non aveva però avuto buona accoglienza a Roma. Nel carteggio non mancano notizie sulle opere di Maffei, compresa quella sull'usura, tema che Muratori chiariva al corrispondente di non aver voluto affrontare per evitare le inevitabili polemiche che ne sarebbero seguite. La trasmissione di volumi e le richieste di recensioni sulle «*Novelle Letterarie*» sono continue, come pure si ripetono i riferimenti alle polemiche nelle quali sia Lami sia Muratori si trovavano coinvolti. Il carteggio si conclude con la lettera di Lami del 30 dicembre 1749 e con quella di Francesco Soli Muratori del 23 gennaio 1750, nella quale comunica a Lami la morte dello zio.

Il volume raccoglie anche il carteggio con Ubertino Landi, un autore recentemente rivulato dalla storiografia, che ne ha evidenziato l'appartenenza alla rete dei sostenitori della nuova scienza di Vallisneri, con il quale intrattenne una consistente corrispondenza, ora in-

teramente pubblicata. Con questo tomo viene edito anche il carteggio con Muratori, che va dal 1725 al 1748 e che consta di 44 lettere, delle quali 27 di Landi e 17 di Muratori, e che è incentrato fondamentalmente su temi eruditi e storiografici. La corrispondenza inizia con una lettera di Landi a Muratori del 4 agosto 1725, nella quale si propone una dissertazione contro Guicciardini e Giovio, anche per falsificare l'accusa di tradimento che i due storici rivolsero al suo antenato Corrado. Nel successivo scambio epistolare si tratta insistentemente della Cronaca di Rivalta, che Muratori aveva chiesto a Landi di procurargli, senza però che questi, nonostante i vari tentativi condotti, ci riuscisse. Si discute della polemica nella quale si era trovato Muratori per aver sostenuto la sovranità estense e imperiale sui territori di Comacchio e delle confutazioni di falsi documenti storici che aveva condotto; in particolare, di quelli prodotti dal notaio Domenico Massari per provare l'antica nobiltà dei conti Barattieri. Non mancano infine riferimenti agli scritti scientifici stesi da Landi riprendendo le tesi e le prospettive di Vallisneri.

Il carteggio sinora noto, ma che appare evidentemente incompleto, con Giuseppe Lanzoni, medico ferrarese e docente nell'Università cittadina dal 1684 sino all'anno della morte, avvenuta nel 1730, si svolge tra il 1699 e il 1729 e consta di 11 lettere, delle quali 10 di Lanzoni e una di Muratori. Lanzoni inizia la corrispondenza facendo avere un proprio libro a Muratori con l'intento di avviare lo scambio epistolare, ma anche di avere a propria volta sue opere. Si rallegra con Muratori in occasione del suo incarico di archivista a Modena e gli trasmette materiali da consegnare ad altri suoi corrispondenti, seguendo una delle vie tipiche per la circolazione di libri e altri oggetti nella Repubblica delle Lettere. Presenta e illustra i meriti del suo allievo Girolamo Baruffaldi e si impegna a far avere a Muratori le opere che gli ha chiesto, fra le quali la raccolta dei componimenti poetici del futuro cardinale Cornelio Bentivoglio d'Aragona. Pure emerge l'interessamento profuso da Muratori per promuovere l'aggregazione di Lanzoni a un'accademia di Urbino, probabilmente quella degli Assorditi.

La corrispondenza con Mauro Alessandro Lazarelli consiste di 206 lettere, delle quali 96 di Lazarelli e 110 di Muratori, ma, nonostante la quantità notevole di documenti rinvenuti, appare anch'essa incompleta. Un'incompletezza, quella dei carteggi, nonostante l'attenzione e la tenacia delle ricerche dei curatori, inevitabile, vista la fragilità dei documenti epistolari manoscritti, esposti a distruzioni, dispersioni e anche a occultamenti in collezioni e fondi privati. Un'ulteriore ragione che rende preziose le loro edizioni, che, oltre a mettere a disposizione degli studiosi documenti spesso inediti e fondamentali per la comprensione di autori, opere e contesti culturali, ne garantiscono la conservazione, sottraendoli ai rischi indicati, che inevitabilmente corrono nel corso del tempo i documenti manoscritti in copia unica.

La maggior parte del carteggio è relativa agli anni in cui Lazarelli si trovava a Milano come ambasciatore del duca Rinaldo d'Este, ma nello scambio epistolare i temi politici emergono solo marginalmente, mentre sono frequenti gli sforzi fatti da Lazarelli per soddisfare le molte richieste avanzategli da Muratori. Il quale non manca però anche di tenere costantemente informato il suo corrispondente su quanto accade a Modena, senza tuttavia mai comprendere la nostalgia di Lazarelli per la patria, visto che invece lui a Milano si era trovato sempre benissimo. Pure in questo carteggio non mancano i riferimenti alle polemiche sostenute da Muratori, fra le quali quella relativa alla corona ferrea e, soprattutto, alla disputa condotta per conto degli Este a sostegno dei loro diritti sui territori di Comacchio, rivendicati invece dallo Stato Pontificio con l'appoggio delle ricerche e delle pubblicazioni di Giusto Fontanini, con il quale Muratori sostenne numerose altre controversie, pure ricordate e discusse in questa corrispondenza. Altro tema affrontato fu la polemica nella quale Muratori si trovò coinvolto, anche se indirettamente, a seguito della sua pubblicazione nel 1714 del trattato *Del governo della peste*. Lo scontro avvenne infatti fra Bartolomeo Corte, sostenitore della tesi del contagio vivo di Vallisneri e Cogrossi, e Carlo Ricca, che aderiva invece all'ipotesi degli effluvi velenosi fatta propria da Muratori. In questa controversia La-

zarelli parteggia per Corte e invita Muratori alla prudenza, non trovando credibile Ricca, che però Muratori segretamente sostiene in quanto aderisce al suo punto di vista. La polemica durò a lungo, sino a quando Corte scoprì e minacciò di rendere pubblici i plagi compiuti da Ricca nelle sue due annate delle *Morborum vulgarium historia*, 1721 e 1723, cosa che indusse Ricca a chiedere la mediazione di Vallisneri e a pubblicare delle lettere di conciliazione con Corte, riconoscendogli piena ragione a proposito della precedente contesa. Nel carteggio sono largamente trattate tutte le vicende dei *Rerum Italicarum Scriptores*, dalla loro progettazione al costituirsi della Società Palatina. Emblematici del contesto culturale e politico sono i problemi sollevati dalla curia romana, visto che, con un espediente per velocizzare l'iter editoriale e per evitare obiezioni sulla pubblicazione di alcuni manoscritti, si evitò la revisione dell'inquisizione e la sua licenza per la pubblicazione del primo volume. Problemi che vennero superati attraverso il sostegno dello stesso imperatore Carlo VI, convinto che l'ostilità di Roma dipendesse dall'astio maturato verso Muratori per il ruolo che svolse nella disputa su Comacchio. Non poche menzioni sono dedicate al contrasto tra Muratori e Giuseppe Antonio Sassi, che avrebbe desiderato essere coinvolto nell'iniziativa e che in più occasioni cercò di prendersi dei meriti per un lavoro che in realtà era completamente di Muratori. A volte, inoltre, Sassi, ma anche Argelati, si presentarono come autonomi rispetto a Muratori, mentre l'intera collana era firmata unicamente da lui. Tale rivalità si era però creata solo in corso d'opera, in quanto, nella fase progettuale, Muratori e Sassi avevano agito in piena sintonia d'intenti e con la massima stima reciproca.

Muratori non mancava di rivolgersi a Lazarelli anche per questioni pratiche, che andavano dal pagamento di un vitalizio alle sorelle monache da parte dell'abate Rangone al progetto di un matrimonio milanese per una nipote del marchese Orsi. Pure veniva riferito il dono a Muratori, da parte dell'imperatore Carlo VI, di una collana d'oro per la dedica del volume *Della carità cristiana* (1723), che gli sarebbe stata consegnata dal padre Sebastiano Paoli, in arrivo a Modena. Il carteggio è ricco di informazioni pure relativamente ad altri corrispondenti muratoriani, fra i quali il benedettino Celestino Lorefici, Giovanni Battista Zappata e Girolamo Tagliazucchi, poi chiamato nel 1729 prima su una cattedra di eloquenza e poi di lingua greca all'Università di Torino. Ancora si tratta di Carlo Francesco Badia, di Giacomo Machio e del marchese Giuseppe Malaspina di Santa Margherita, che si impegnò per procurare a Muratori dei manoscritti per i *Rerum Italicarum Scriptores*, cosa che fece anche Giuseppe Bini. Giudizi negativi vengono invece espressi su Goffredo Filippi, che non godeva la stima né di Lazarelli, né di Sassi, per la sua scarsa serietà come studioso e come storico. Muratori segue con attenzione, ma anche con scetticismo, i molti viaggi dei principi ereditari estensi a Roma, a Milano, a Baden-Baden e a Rivalta, dove pure avevano fatto erigere una loro villa. È poi interessante constatare come Muratori avesse dato pubblicamente una descrizione agiografica di Francesco III d'Este, che poi, al contrario, nel carteggio con Lazarelli, giudica negativamente per la sua scarsa affidabilità e per diversi altri motivi, a testimonianza, ancora una volta, della centralità dei carteggi per conoscere le effettive convinzioni degli autori e per comprendere in modo corretto anche le loro stesse opere a stampa.

Questo volume, come è successo per quelli che l'hanno preceduto, fa compiere un altro importante passo in avanti al monumentale progetto di edizione del carteggio muratoriano, che contiene una massa di dati e di notizie rilevantissima per comprendere gli studi e l'opera di Muratori, ma anche il vasto contesto culturale, civile e politico in cui questi si mosse e operò. Un impegno che risponde pienamente al mandato istituzionale delle edizioni nazionali, che hanno come obiettivo dichiarato proprio quello di promuovere e di valorizzare la conoscenza dei maggiori autori italiani e delle tradizioni letterarie, culturali, scientifiche e artistiche di cui furono interpreti e che animarono la storia intellettuale e civile del nostro paese. Volumi, questi, del carteggio muratoriano, che i decisori politici e i funzionari del Ministero della Cultura farebbero bene a esaminare con attenzione, andando oltre a uno sguardo superficiale delle loro copertine, perché comprenderebbero così lo straordinario va-

lore culturale di queste iniziative ed eviterebbero, come è accaduto recentemente, a partire dalla gestione del ministro Franceschini in avanti (Circolare n. 103 del 27 settembre 2017, art. 5, del Ministero dei Beni e delle Attività culturali e successive circolari annuali), di far proprie prospettive del tutto irrealistiche, come pensare che simili imprese possano essere completate in otto anni, quando, non infrequentemente, necessitano il lavoro di diverse generazioni di studiosi, che si passano il testimone di progetti editoriali necessariamente di lunga durata per la loro vastità e per la loro complessità.

Dario Generali

RAPHAËL MORERA, *Une histoire au fil de l'eau. Paris et son environnement*, XVI^e-XVIII^e siècle, Paris, EHESS, 2024, 290 p.

Dopo il classico lavoro di André Guillerme (*Les temps de l'eau*, 1983), concentrato tuttavia sul basso Medioevo, abbiamo ora uno studio non meno ricco di tematiche istituzionali, economiche, tecnologiche e ambientali in senso largo su una città, Parigi, la cui importanza non ha certamente bisogno di essere sottolineata in questa occasione. Opportunamente l'autore riconosce comunque quanto la storiografia italiana e fiammingo-olandese abbia contribuito allo studio del rapporto acqua-istituzioni e a cascata sull'economia e civiltà dell'acqua. Ha ripreso ancora uno spunto teorico che a nostro convincimento resta fondamentale, vale a dire l'assioma di K.A. Wittfogel sul dispotismo idraulico cinese e sullo sviluppo delle istituzioni. In effetti, per quanto le conclusioni di Wittfogel possano essere state smentite o confermate per quanto riguarda la realtà storica cinese, esse restano una variabile fondamentale nel momento in cui approfondiamo qualsiasi contesto storico-istituzionale rapportato agli usi idrici, come avviene in questo caso con la realtà francese, laddove «la maîtrise de l'eau requiert donc la structuration d'institutions et non l'inverse».

Un sistema politico fondato certamente su una monarchia e su «un état centralisé qui s'affirmait avec force» non mancò nei secoli che precedettero la conflagrazione rivoluzionaria francese di sostenere «un pragmatisme hydraulique qui devenait un principe de gestion des plus efficaces». In effetti per quanto l'acqua restasse in Francia in linea di principio proprietà dello stato e fosse gestita dalle magistrature che ne erano l'estensione, non mancarono eccezioni, come ad esempio nella Camargue, dove si sviluppò «un principe de délégation aux propriétaires riveraines» e quindi uno sviluppo di carattere borghese e forse capitalistico.

Morera nella sua analisi della risorsa acqua non ha mancato dunque di seguire un dibattito che ha considerato gli elementi di crescita di una economia agricola e di manifatture rurali che, pur restando all'interno di un quadro d'*ancien régime*, evidenziarono uno sviluppo che sicuramente poté essere collegato alle risorse idriche. Tali elementi dinamici si svilupparono all'interno di un quadro istituzionale che Morera ha approfondito efficacemente, attraverso sia la magistratura votata in prima istanza a tale funzione, vale a dire quella *des Eaux et Forêts*, sia dagli archivi notarili (il «minutier central») sia da fonti dipartimentali, non meno essenziali nel riassumere la storia dell'Île de France e della sua capitale.

Si tratta di un percorso storico che ha guardato sia alla dimensione idrica (fondamentale in questa ricerca) che a quella forestale, altrettanto importante – basti qui ricordare le foreste che circondavano la capitale quali quelle di Fontainebleau, Rambouillet, Saint-Germain-en-Laye, Versailles, non meno funzionali a un equilibrio ambientale ed economico d'insieme. Di esse l'autore ricorda un aspetto che gli permette di sottolineare il ruolo dei fiumi della regione parigina, ossia «la pauvreté relative des sols sur lesquels les forêts s'étendent». In particolare, quelle di Fontainebleau e Rambouillet, che si sviluppavano su suoli sabbiosi e acidi, quindi «impropres à la céréaliculture telle qu'elle est pratiquée en Île de France».

L'istituzione *des Eaux et Forêts* si confermava in ogni caso fondamentale nella gestione della risorsa acqua, in rapporto sia ai fiumi che alle foreste (su quest'ultimo aspetto una ricerca altrettanto approfondita è rimandata ad altra data). Gli ufficiali preposti, i *maîtres*, furono chiamati a mediare non solo fra i diversi usi ma anche fra i diversi utenti, i quali potevano essere sia le istituzioni religiose sia le classi nobiliari, sia gli *entrepreneurs* sia i gestori dei mulini (superfluo ricordare la loro importanza nel fornire le farine essenziali nell'approvvigionamento della capitale). Un quadro che restava fondamentalmente legato all'autorità regia: «dans ce schéma, le rôle des seigneurs demeure déterminant» – ci ricorda Morera. Una politica che restava tuttavia legata a una legislazione di carattere consuetudinario, in una congiuntura economica che risultava comunque e innegabilmente dinamica, la quale poteva rompere qualsiasi equilibrio sociale oltre che determinare squilibri di carattere ambientale (allagamenti, penurie idriche, possessi fraudolenti). Una realtà storica e una conflittualità che tuttavia non mancava di presentarsi in altri contesti (in primo luogo, ricorda lo scrivente, in ambienti veneziani ed olandesi).

«Les eaux franciliennes» rappresentavano in ogni caso lo spaccato di una storia nelle sue dimensioni agricole e manifatturiere: una realtà scandita dai suoi mulini ad acqua, dai suoi magli, dalle sue gualchiere, dai suoi folloni, dalla lavorazione del cuoio, dalle più diverse origini animali, confermando «le dynamisme économique et démographique de la région parisienne» soprattutto nel corso del XVIII secolo. Una regione che non sembrava essere costretta, a differenza di altre aree atlantiche francesi, a un'intensa conquista dei suoli paludosi, considerato che «aucun programme d'assèchement n'a été mené à terme». In effetti, come ricorda l'autore, «depuis le Moyen Age, un système d'exploitation agricole fondé sur l'association entre le blé et le mouton, l'assolement triennal et l'*openfield* domine». La regione guardò quindi soprattutto alle abbondanti risorse idriche offerte dalla Senna e dai suoi affluenti, e ad ognuno di questi ultimi Morera dedica un'attenzione precisa. L'Oise, l'Orge, l'Essonne, la Marne, la Bièvre, l'Yvette, la Juine sono quindi studiati analiticamente nella loro portata, nello sfruttamento preciso che se ne faceva, a seguito delle concessioni deliberate e alle operazioni svolte, sorvegliate dai *maîtres* della magistratura, in risposta a una pressione demografica ed economica sempre più sostenuta, circostanze nelle quali «les experts opèrent une médiation entre les acteurs et proposent des solutions acceptables». Di molti corsi d'acqua sono state studiate le lunghezze totali e l'ampiezza delle parti sfruttate secondo la concessione originaria, sulla base di precise unità di misura. Lo studio analitico di una casistica complessa ha permesso di seguire l'evoluzione dei processi produttivi interessati allo sfruttamento idrico, il quale non mancava di coinvolgere l'allevamento, l'agricoltura irrigua, l'arboricoltura. Si è sottolineata la specializzazione in tale materia di alcuni corsi d'acqua, come fu il caso della Bièvre, dell'Essonne e della Juine, oggetto di una intensa produzione manifatturiera. La conflittualità interessava certamente i lavoratori del cuoio, gli addetti a folli e gualchiere ma non mancava di interessare gli usi di carattere domestico degli istituti religiosi presenti in gran numero su quei corsi d'acqua ma, e soprattutto, i mugnai, ai quali l'autore dedica una grande attenzione, considerati gli interessi di carattere sociale ancora molto forti nella società francese.

Le primordiali esigenze alimentari restavano dunque fondamentali. Morera è infatti convinto che dalla salita al trono di Enrico IV all'epoca di Luigi XIV «la meunerie parisienne» restava pur sempre «une affaire bourgeoise: le système de concession mis en place par la Ville profitant à l'élite marchande de la capitale». Non a caso i mugnai sembrarono rappresentare l'anello sociale debole in questa corsa all'acqua, subendo delle condizioni contrattuali da parte dei proprietari del mulino persino più pesanti nel corso del XVIII secolo: venivano infatti chiamati in causa in merito ai costi di riparazione del mulino, «concernant le bâti et les éléments mécaniques de grande taille», oltre che obbligati (da parte dei magistrati) a impedire che la vegetazione ostruisse il deflusso dell'acqua. Tuttavia, anche se il pane restava una necessità primordiale della società, quest'ultima sicuramente guardava in una direzione consumistica ad altri prodotti, i quali inevitabilmente andavano a premere

su quegli usi idrici che hanno sempre scandito la storia sociale. Morera osserva che «les rivières franciliennes dans le jeu de la culture des apparences, de la distinction sociale et de l'hygiène était renforcé par le développement de l'hydraulique somptuaire». Il caso della Bièvre, considerato che fosse così vicina a Versailles, e quindi oggetto di una domanda esclusiva da parte della nobiltà, ne era una testimonianza eclatante.

A conclusione di uno studio di carattere storico, esaustivo e accattivante, Morera si apre a una altrettanto convincente dimensione politico-sociologica, la quale nella contemporaneità non può che riferirsi a un fabbisogno idrico e a una crisi ambientale alla quale le istituzioni sono chiamate a dare una risposta urgente. Non si può quindi non condividere con Morera l'immagine di una idraulica fortemente sottesa da sistemi istituzionali e sociali interdipendenti, e insistere, con Clifford Geertz ed altri, sul fatto che «l'environnement est bien le fruit de la projection d'une culture sur un écosystème», senza dimenticare l'incidenza della variabile socio-economica su tali equilibri.

Salvatore Ciriaco

GUIDO ALFANI, *Come dèi fra gli uomini. Una storia dei ricchi in occidente*, Bari-Roma, Laterza, 2024, 516 p.

Enrico III di Francia fu tra i sovrani che più disperatamente lottarono per evitare il tracollo delle proprie finanze. È assodato, infatti, quanto le guerre di religione e la costante instabilità nel governo abbiano causato la rovina, anche economica, degli ultimi Valois. Per ironia della sorte, proprio a uno splendido ritratto di Enrico, in cui il sovrano si volge all'osservatore in un elegante broccato nero e con orecchino di perla, spetta il compito di richiamare alla mente l'immagine del ricco sulla copertina di un recente libro. Si tratta dell'ultima monografia di Guido Alfani, ora tradotta in italiano per un pubblico ampio e di non specialisti dopo la fortunata versione statunitense (Princeton, 2023). All'autore si devono importanti studi sulla storia della povertà in età preindustriale, delle istituzioni di credito, nonché sulla storia delle epidemie e degli effetti che queste hanno provocato lungo i secoli sulle differenti fasce della società, con particolare attenzione ai contesti inglese, tedesco e italiano. Dopo ulteriori analisi relative all'andamento dell'ineguaglianza economica nel tempo, Alfani si è concentrato su un soggetto rimasto ai margini della produzione scientifica per motivi ideologici e di metodo, ossia la minoranza costituita dai ricchi. Chi sono i ricchi, come sono mutati nel tempo, quali valori vengono associati a essi e che prospettive è possibile intravedere sulla base del pregresso storico, sono le principali domande attorno a cui si sviluppa l'intero volume. L'autore mette in chiaro sin dall'introduzione alcuni evidenti limiti riscontrabili nella sua ricostruzione: lo studio si circoscrive a ciò che comunemente, quanto in modo vago, si considera "mondo occidentale", aprendo di tanto in tanto possibili confronti o traiettorie di sviluppo verso altri spazi del mondo odierno o dei secoli passati. Inoltre, per calcolare chi intende per ricchi egli adotta un'unità di misura per forza di cose artificiosa, ossia l'1 o talvolta il 5% più ricco della popolazione (in casi particolari lo 0,1, lo 0,01 o lo 0,001%, ossia i 'super ricchi'). Entrambi questi parametri risultano chiari nella loro definizione, indispensabili e pedissequamente adottati durante l'analisi. Questa definizione di ricchezza permette di evitare evidenti limiti dovuti ad altre categorie concettuali, solo in parte o per alcuni periodi storici intersecabili con quelli di ricchezza, come ad esempio quello di nobiltà o di classe sociale elevata.

Attraverso il focus specifico sugli individui (i ricchi), più che sul fenomeno generale (la ricchezza), il libro si inserisce nell'ampio dibattito storico-economico che da quasi due decenni indaga con pregevoli contributi le più recenti storture assunte dal capitalismo avanzato, sia sul piano dell'ineguaglianza, sia delle conseguenze politiche e culturali che ciò sta producendo. Risale al 2013 il fondamentale libro di Thomas Piketty *Le capital au XXIe*

siècle (Paris, Éditions du Seuil) che soprattutto attraverso l'edizione inglese ha imposto alla riflessione scientifica il tema della ricchezza (reale o negata). Alfani analizza quindi i protagonisti della ricchezza, uomini e donne (pochissime) che si comportano "come dèi fra gli uomini" nei contesti in cui operano. La prima parte del libro è dedicata a cosa si intenda per 'ricchezza', per 'ricco' e come tali termini siano andati significando realtà mutevoli nel tempo. La seconda analizza i percorsi attraverso cui si è diventati ricchi, dalle innovazioni che hanno rivoluzionato alcuni settori, alla tecnologia, sino alla recente finanza. Infine, nella terza parte si ricostruisce il ruolo dei ricchi nella società, come esso sia evoluto influenzando valori, pensieri e comportamenti del restante corpo sociale. In ognuna di queste sezioni lo studio si basa su fonti numerose ed eterogenee, attentamente vagliate dall'autore che da storico valente ne presenta sempre i limiti e la rilevanza per esaminare i fenomeni studiati. Proprio la tipologia dei documenti alla base dell'indagine, per lo più estimi cittadini, inventari privati, catasti e liste di misurazione della ricchezza, rendono l'indagine efficace nel restituire la storia dei ricchi in particolare fra il basso medioevo e la nostra epoca. Un arco cronologico così esteso ha permesso ad Alfani di cogliere aspetti essenziali, sinora rimasti sconosciuti o sottostimati in ricerche dedicate soltanto ai secoli più recenti (lo stesso Picketty non è andato oltre il tardo XVIII secolo).

Tra le tesi avanzate dall'autore alcune meritano una particolare attenzione, come ad esempio la dimensione precorritrice del caso italiano. La realtà economica e culturale di alcune città della penisola tardomedievale, in primis la Firenze in cui si affermarono i Medici, vide l'emersione di individui che progressivamente assunsero atteggiamenti sempre più distinti dal resto dei loro concittadini in virtù delle crescenti ricchezze accumulate. Ciò portò al perfezionamento di un immaginario familiare, di strategie politiche e clientelari per la conservazione dei beni, nonché di una precisa concezione delle istituzioni pubbliche che nel medio periodo permise il cristallizzarsi della figura del ricco e del super ricco, membro della comunità ma sempre più indipendente da essa, patrono delle arti e via via incombente sull'amministrazione del potere. I documenti coevi analizzati dall'autore testimoniano come ciò permise alle più ricche famiglie italiane di stagliarsi come casi modello entro il panorama europeo, dove proprio in quei decenni alle élites cavalleresche e nobiliari si stavano affiancando altre forme di oligarchie, dedite al prestito di denaro e al commercio su ampia scala, la cui ascesa fu permessa da una sostanziale assenza di forti poteri centrali.

I dati presentati da Alfani permettono di giungere a conclusioni che, secondo l'uso anglosassone, non sono raccolte nella parte finale del libro ma distribuite e più volte riprese in tutti i capitoli. Ciò è reso evidente dai grafici, come ad esempio quelli (fig. 2.2., 11.2) in cui è tracciato l'andamento della ricchezza degli appartenenti all'1 e allo 0,1% più ricco della popolazione in Germania, Francia, USA e altri paesi tra il 1800 circa e il 2020. Dalle fonti si evince come la separazione tra ricchi e super ricchi da un parte, e poveri e resto della società dall'altra, sia andata divergendo sempre più sino alla *Belle Époque*, quando si raggiunsero picchi mai eguagliati prima, nemmeno nel mondo antico. In altri termini, i ricchi non erano mai stati così ricchi e così tanto distanti dal resto della società. La conversione delle industrie nel settore bellico, assieme all'estrema finanziarizzazione della ricchezza, portarono prima alla guerra mondiale e poi alla crisi del 1929, che impressero una drastica inversione di rotta alla divergenza, che da allora andò riducendosi sempre più, passando attraverso il secondo conflitto mondiale, per giungere al minimo durante gli anni '60-'70 del XX secolo. Troppo corsivo risulta l'autore nello spiegare il brusco ridursi della disuguaglianza economica nel secondo dopoguerra. Ciò fu sicuramente dovuto alla crisi che caratterizzò le strategie economiche e il ruolo dei ricchi nelle due guerre e nel periodo intermedio, al crollo dei mercati mondiali e ad altro come sostenuto da Alfani, ma ciò risenti anche degli sforzi profusi da forze politiche impegnate da decenni a raggiungere quella realtà. Esse furono in grado di incidere concretamente sulle economie e sullo stato sociale di molti paesi europei, con maggior forza dal 1945 e con influssi anche negli USA e altrove, moltiplicando le possibilità di miglioramento per i meno abbienti e tenendo a freno l'aspirazio-

ne dei più ricchi all'immunità e all'indipendenza rispetto all'azione parificatrice dello stato (temi ampiamente discussi nell'opera). Il comunismo in particolare, oggi equiparato al nazifascismo da menti anebbiolate dall'ideologia, fu innanzitutto una teoria economica che si concretizzò in programmi di intervento sulla società, volti proprio all'equiparazione di tutti gli individui e all'eliminazione degli eccessi. L'affermarsi del neo-liberismo, ben esemplificato dai governi Thatcher-Reagan, che ha dato avvio alle grandi privatizzazioni e ha impresso un colpo durissimo allo stato sociale, ha invertito nuovamente la tendenza che tuttora non accenna a calare, facilitata anche da altre concause, come il blocco dell'ascensore sociale, l'introduzione di legislazioni a tutela della rendita (flat tax, imposte risibili sulle eredità ecc.) e a scapito della produzione, dell'innovazione, degli enti di istruzione, di una ricerca libera e più in generale delle nuove generazioni. Negli ultimissimi anni si sono raggiunti livelli di ineguaglianza economica del tutto simili a quelli della *Belle époque*. Queste fluttuazioni, sovrapponibili fra loro nella maggioranza dei paesi occidentali, rappresentano il punto nodale attorno a cui riflette l'autore in molti capitoli del libro. L'andamento "a U" della concentrazione di ricchezza nell'ultimo secolo e mezzo permette di constatare una realtà prima solo in parte tracciata dagli storici e per alcune realtà mirate. Non può che destare preoccupazione il ripresentarsi di un contesto di ineguaglianza economica simile a quello che precedette e in parte spinse l'umanità verso il primo conflitto mondiale.

Sempre sulla base di tali considerazioni, Alfani invita a interrogarsi su altri dati rilevanti, come il comportamento dei ricchi durante i periodi di particolare difficoltà collettiva. Se durante le guerre mondiali, come in occasione delle grandi epidemie e delle gravi crisi economiche del passato, essi risentirono della comune tendenza negativa, assolvendo spesso al ruolo di riserva ultima di risorse (es. Cosimo de' Medici, Andrew Carnegie ecc.), negli ultimi decenni i ricchi sembrano essersi resi immuni rispetto alla condizione generale della società. Ciò costituisce un unicum nella storia economica: né la crisi immobiliare del 2008, né la conseguente recessione globale, né la stagnazione dovuta all'epidemia di Covid-19, hanno costituito un freno all'accumulazione di ricchezza, che mai è stata in vertiginosa accelerazione come negli ultimi anni. In altri termini, i super ricchi non risentono più della condizione economica che caratterizza il resto della popolazione, né del colore o del tipo di governo (neoliberisti, conservatori, riformisti ecc.; democrazia o dittatura), poiché i ricchi continuano a essere sempre più tali a prescindere dal variare del contesto. Nella storia non si è mai assistito a qualcosa di simile e ciò invita a chiedersi seriamente quale sia il ruolo di tale gruppo rispetto al resto della società, se esso rappresenti un'opportunità come sostenuto dal neoliberalismo o il peggiore dei pericoli per le istituzioni democratiche, nonché quali possano essere le conseguenze prossime di una ricchezza sempre più concentrata e sempre più slegata da ciò che succede nel mondo. Data la trasversalità di tali caratteristiche ai ricchi dell'occidente, sarebbe interessante estendere l'analisi anche ai ricchi attivi in altri settori del mondo, in particolare in Asia, in questo libro solo saltuariamente considerati come annunciato nell'introduzione. Ciò potrebbe confermare, con tutta probabilità, le tendenze messe in luce dall'autore, ma in caso contrario offrire interessanti spunti di riflessione sulle ragioni delle differenze riscontrate.

In conclusione, l'opera costituisce una buona base storica per discutere la fase matura del capitalismo entro cui vive la parte 'occidentale' del mondo, un periodo difficile da affrontare data la sua prossimità, ma le cui angustie derivano in buona parte anche dall'impressionante diseguaglianza economica, e quindi sociale e politica, evidenziata da Alfani. Ci si augura che gli studiosi anche di interessi diversi possano cogliere i numerosi spunti di riflessioni offerti dal libro, che risulta di notevole valore anche per quanto riguarda l'ambito non solo professionale dei lettori. Se rimane fuori discussione che i ricchi si siano comportati e si comportino come dèi fra gli uomini, forse non è del tutto superfluo ricordare che anche gli dèi possono cadere, soprattutto se credono che la guerra sia una grande opportunità economica, come Luchino Visconti ha a suo tempo mostrato.

Dennj Solera

ZOE LAURI, The Nature of the Risorgimento. Science, environment and nation-building in nineteenth-century Italy, Sesto San Giovanni, Mimesis, 2025, 328 p.

Il volume, che costituisce l'esito degli studi sviluppati dall'autrice come dottore di ricerca durante gli anni trascorsi nell'Istituto Universitario Europeo di Firenze, è stato rivisto e arricchito, sulla base di una vasta bibliografia a stampa e manoscritta, nel corso del post-dottorato al Dipartimento di Filosofia dell'Università di Bologna nell'ambito del PRIN 2022 "Musealising the Italian scientist (1839-1939). Practices, narratives, embories". Ci pare opportuno osservare in via preliminare che la vastità dei temi illustrati ci hanno sospinti a rendere conto di alcuni aspetti soltanto del lavoro presentato nel volume che si pone, come sottolinea Lauri nella sua lunga e documentata introduzione, quale contributo alla storia della scienza italiana nel XIX secolo, e più in particolare quale indagine sulle relazioni tra conoscenze scientifiche, concezioni della natura e edificazione della nazione.

A riguardo occorre sottolineare che l'inserimento della concezione della natura quale terzo elemento da analizzare e da connettere con il binomio conoscenze scientifiche e costruzione della nazione abbia reso possibile l'intessitura di una trama più spessa di quella fino ad ora intrecciata dagli storici e la conseguente apertura alla possibilità di avviare una ricostruzione maggiormente sfaccettata delle questioni considerate. Il lavoro si distingue pertanto dalle classiche ricostruzioni precedenti, quali, per ricordarne alcune di significativa rilevanza, quelle di Pietro Corsi sulla formazione della Carta geologica e di Alessandro Pastore sull'alpinismo e la storia d'Italia, o ancora di Maria Pia Casalea sui Congressi degli scienziati e di Giorgio Bigatti sugli ingegneri lombardi.

Indicativi di tale accrescimento conoscitivo sono i *case studies* che offrono una panoramica ragionata del ruolo della scienza all'interno del Piemonte, della Lombardia e della Toscana. Essi vengono presentati nella prima parte del volume che tratta della riorganizzazione e integrazione delle conoscenze relative alla natura italiana secondo criteri intesi all'unitarietà e all'omogeneità, mostrando come le scienze naturali siano da considerarsi scienze politiche in quanto contribuirono a legittimare l'esistenza del territorio italiano. A riguardo l'autrice porta quali casi le specificità della geologia e della botanica italiane, ricostruite sulla base dell'analisi della produzione scientifica e divulgativa del lombardo Antonio Stoppani, e del compendio sulla *Flora italiana* stilato dal siciliano (ma attivo a Firenze) Filippo Parlatore e dal suo allievo Teodoro Caruel.

Alla seconda parte del volume è dedicata l'analisi delle attività svolte in Piemonte e Toscana a seguito dell'avvio del processo di industrializzazione, con particolare riguardo al settore della ricerca e della gestione delle fonti energetiche. In proposito vengono presentati i lavori di estrazione dal sottosuolo e quelli relativi all'utilizzo delle foreste, a cui si aggiunge la descrizione delle vicissitudini dell'Istituto forestale di Vallombrosa e quella delle discussioni sui conflitti tra pubblico e privati che precedettero la promulgazione della Legge forestale Maiorana-Calatabiano del 1877.

Particolare attenzione viene rivolta per quanto attiene il sottosuolo alla formazione degli ingegneri minerari, e più in particolare alla consuetudine, in uso soprattutto in Piemonte, di inviare gli allievi a studiare all'École des Mines di Parigi. All'interno di tale contesto l'autrice situa la figura dell'ingegnere e patriota Felice Giordano, ricostruita sulla base della sua corrispondenza con Quintino Sella, conservata a Biella nell'Archivio della Fondazione Sella. Da tale corrispondenza, e più in particolare dalle lettere relative ai numerosi viaggi compiuti da Giordano, emerge come la nota dominante della sua visione consistesse nella concezione pratica dell'attività dell'ingegnere e come questo suo interesse per gli sviluppi della ricerca delle materie utili del sottosuolo italiano acquistasse, al pari degli studi di Stoppani e di Parlatore sul territorio, il valore di elemento utile per l'edificazione della nazione.

Quanto alla gestione forestale, Lauri avvia le proprie considerazioni a partire dal dibattito che si sviluppò tra il 1825 e il 1864 nell'ambito dell'Accademia dei Georgofili sull'uso e sullo sfruttamento delle foreste, illustrando i diversi punti di vista di alcuni membri di essa, tra i quali Stefano Damucci, Giacomo Steffani, Baldassarre Diaccini e Felice Francolini. Passa quindi a riportare in dettaglio i programmi di insegnamento impartiti nell'Istituto forestale di Vallombrosa, fondato nel 1869 per iniziativa di Quintino Sella, allora ministro delle Finanze nel governo Lanza, con lo scopo di formare gli ufficiali per l'amministrazione delle foreste del nuovo Stato. E infine illustra il faticoso iter della Legge forestale del 1877 di cui dà conto con ricchezza di particolari.

Dopo questi riferimenti alla gestione delle fonti energetiche, l'attenzione dell'autrice si rivolge, nella terza parte del volume, al ruolo attribuito dall'élite borghese piemontese alle montagne, con lo scopo di avvalersi di esse per legittimare la nazione, in quanto spazi confacenti sia alla formazione e alla competizione sportiva sia allo studio naturalistico delle rocce e dei ghiacciai. I protagonisti sono ancora una volta Sella nella veste di fondatore del Club Alpino Italiano (1863) e di primo scalatore del Monviso, e Giordano di cui vengono illustrate le imprese e le sconfitte alpinistiche attraverso il racconto della competizione con gli inglesi per la salita alla vetta del Cervino. In relazione con le Alpi o, meglio, con il paesaggio alpino nelle sue diverse angolazioni, ritroviamo anche la figura di Stoppani in qualità di autore de *Il bel paese*, opera di grande successo che ebbe molte edizioni e di cui l'autrice presenta alcune pagine ritenute rappresentative per la costruzione dell'identità nazionale degli italiani, in particolare dei più giovani.

Resta ora da dire dell'edificazione della nazione nel periodo compreso tra l'Unità e il fascismo: tema a cui è dedicato l'ultimo capitolo del volume che prende le mosse dal fenomeno dei giardini alpini, in particolare quello della Chanousia, fondato nel 1897 sul Passo del Piccolo san Bernardo (allora in territorio italiano) con lo scopo di proteggere e preservare le specie botaniche a rischio, svolgere ricerca scientifica, educare i montanari, gli abitanti della valle, i cittadini e i turisti, e affinare il gusto. La visuale si allarga quindi all'illustrazione delle società naturalistiche e ambientaliste dell'epoca, nello specifico il CAI, la Società Botanica Italiana e la Pro Montibus. e all'attività svolta da esse nel campo della protezione ambientale con lo scopo di contrastare la tensione all'assoggettamento della natura, che aveva iniziato a manifestarsi nella penisola ancor prima della proclamazione dell'Unità. Guadagnata questa prospettiva, Lauri si avvia al termine del suo lavoro facendo emergere come l'invenzione del paesaggio e l'esistenza di una cultura della natura propriamente italiane consentano di delineare le dinamiche che negli anni tra il XIX e il XX secolo, e ancor più a seguito dell'avvento del fascismo, condussero all'esasperazione di tale tensione, fino a pervenire a una visione della natura quale entità minacciosa da sottomettere.

Corredano il volume alcune immagini e gli indici delle fonti manoscritte, a stampa e dei nomi. Giunti alla fine del nostro resoconto, vorremmo augurare all'autrice di poter continuare il lavoro svolto, estendendo le sue riflessioni ad altre regioni italiane, oltre alle tre considerate, al fine di poter consolidare le argomentazioni presentate e comporre in una cornice più ampia e uniforme le considerazioni e i ragguagli fin qui raccolti.

Agnese Visconti

BENEDETTO CROCE-FRANCO LATERZA, **Carteggio**, vol. I (1943-1948), a cura di Antonella Pompilio, Bari-Roma, Laterza, 2025, 813 p.

Diuturno e scrupoloso il lavoro di Antonella Pompilio sul carteggio tra Croce e i Laterza sotto gli auspici dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici, della Fondazione Biblioteca Benedetto Croce, dell'Archivio di Stato di Bari (in catalogo figurano già B. Croce-G. Laterza, *Carteggio*, 4 voll. in 5 tomi, Roma-Bari, Laterza, 2004-2009)..

L'introduzione a questo volume (pp. VII-CVI) è ampia, esauriente, documentatissima, potendosi avvalere non solo delle lettere originali di Croce e di quelle in copia dei Laterza conservate nell'omonimo fondo depositato presso l'Archivio di Stato di Bari, ma anche di un ampio spettro di fonti incrociate fra di loro a partire dai preziosi e puntuali *Taccuini di lavoro*, editi in sei volumi nel 1992 dalla Fondazione Croce.

Inutile ribadire che il volume fornisce l'ennesimo, fondamentale contributo non solo alla storia dell'editoria italiana del XX secolo, di cui Laterza è inevitabilmente uno dei punti focali, ma anche alla biografia intellettuale di Benedetto Croce che, in questo primo scorcio del XXI secolo, sembra conoscere una non effimera reviviscenza di studi, per non parlare del fatto che, in ultima istanza, l'ampio carteggio fornisce, per via indiretta, ulteriori lumi sulle condizioni della dialettica politica e culturale nell'Italia che conosceva il passaggio dalla dittatura, attraverso la guerra, alla democrazia repubblicana.

Tutte le difficoltà logistiche, organizzative, tecniche che ostacolavano il lavoro delle case editrici nell'Italia in guerra e spaccata in due dopo l'8 settembre (la scarsità della carta, le difficoltà di comunicazione, le interruzioni dei trasporti e il funzionamento a singhiozzo dei servizi postali, i rischi dei viaggi, le bozze spedite e mai arrivate a destinazione ovvero di frequente affidate a fiduciari e consegnate *brevi manu*, le requisizioni delle tipografie laterziane) emergono drammaticamente, tra l'altro, appunto, proprio in un momento in cui le rinnovate esigenze del dibattito e della lotta politica, la rinascita e gli sviluppi della democrazia al sud, e poi in tutta la penisola a Liberazione avvenuta, richiedevano non solo le ristampe di testi fondamentali di Croce (*in primis* la *Storia d'Italia* e la *Storia d'Europa* nelle edizioni del 1943), ma anche nuovi libri affiancati dalla riscossa delle pubblicazioni periodiche, a partire dalla crociana "Critica" (in seguito "Quaderni della Critica" dal 1945).

Sottili, ma evidenti, i frequenti nessi che si possono cogliere tra l'alacre opera di stampe e ristampe della casa editrice, nello specifico, appunto, le opere di Croce, e il disporsi della lotta politica di quei tempi. Non aveva dubbi il filosofo circa il fatto che la riproposizione dei suoi *Discorsi di varia filosofia* potesse risultare utile e aver «grande successo» in quella congiuntura per i temi di attualità che racchiudevano, per il «loro contenuto politico e morale» (lett. 5, Croce a F. Laterza, 22 ottobre 1943, p. 11; lett. 7, 27 ottobre 1943, p. 14). Del resto, la richiesta dei libri del filosofo napoletano, per quanto mai venuta meno negli anni bui della dittatura, sembrava conoscere nuove impennate, almeno nel sud liberato («Non si può fare ancora nessuna spedizione ma molti librai della Puglia e della Calabria vengono qui a Bari ad acquistare i nostri libri e la richiesta dei Suoi libri qui a Bari è fortissima», lett. 9, F. Laterza a Croce, 13 novembre 1943, p. 16).

È al sud che si riorganizza il partito liberale al quale Croce aderisce non senza riluttanza. È l'esigenza che sta alla base della ridefinizione dell'idea di liberalismo che traspare da un opuscolo pungente circa le confusioni e gli ibridismi, che Croce chiede sia stampato con celerità (lett. 10, Croce a F. Laterza, 14 novembre 1943, p. 17), dal quale traspaiono, ad esempio, motivi di netta polemica nei confronti dell'equiparazione di patriottismo e nazionalismo. A questo proposito, e opportunamente, Pompilio ripropone una lettera a Giuseppe Laterza, già edita in altre occasioni, sui fondamenti del nuovo liberalismo cui pensava Croce ove non solo stigmatizzava quella che il filosofo chiamava le «degenerazioni» che il liberalismo aveva conosciuto nella storia unitaria (forse un vago cenno autocritico rispetto ai giudizi sulla classe dirigente liberale postrisorgimentale formulati nella *Storia d'Italia*) ma adombrava il superamento del preconetto monarchico («il nostro è un liberalismo radicale o un neoliberalismo, che piaccia denominarlo», lett. 16, Croce a G. Laterza, 18 dicembre 1943, pp. 23-24). Nell'ottica dell'attualità che incalzava si inserisce il profilo su Leopoldo principe di Siracusa, «costante assertore di libertà», tetragono al reazionarismo borbonico (lett. 62, Croce a F. Laterza, 2 settembre 1944, p. 84).

L'antifascismo della Laterza era riconosciuto da Croce che credeva suggellato dalla traduzione e dalla relativa proposta all'editore di Bari del *pamphlet* del giornalista americano

Herbert Lionel Matthews su *I frutti del fascismo*, da cui traspariva una polemica retrospettiva sulle responsabilità della catastrofe etica e morale dell'Italia («Questo libro sarà come il suggello posto dalla casa Laterza su tutta la sua attività antifascista», lett. 18, Croce a F. Laterza, 26 dicembre 1943, p. 26). La stessa proposta dell'opuscolo *Il dissidio tra l'Europa e la Germania* prefigurava un moto di resipiscenza rispetto al germanesimo crociano dell'alba del novecento (lett. 24, F. Laterza a Croce, 29 gennaio 1944, p. 39).

L'attività intellettuale di Croce si sovrapponeva del resto a quella politica, alacre (magari *oborto collo*) e pesante, accompagnandosi, come ben si evince dalle interlocuzioni con Laterza, dalla stampa di opuscoli recanti discorsi politici, interventi polemici, resoconti congressuali (lett. 47, F. Laterza a Croce, 12 giugno 1944, p. 67; lett. 69, F. Laterza a Croce, 2 ottobre 1944, p. 91; lett. 70, Croce a F. Laterza, 15 ottobre 1944, p. 92) mentre il filosofo ribadiva che nella «delicatissima condizione dell'Italia» i suoi libri dovevano essere urgentemente diffusi superando le difficoltà derivanti dalla tipografia o dalla scarsità della carta, per non parlare del mercato nero che, a quanto pare, non disdegnava il lenocinio delle opere crociane (lett. 56, Croce a F. Laterza, 4 agosto 1944, p. 77).

Il carteggio comprova ulteriormente la lunga, meticolosa, faticosa gestazione degli *Scritti storici* di Luigi Blanch (già indagata dal Nicolini, cfr. l'indice dei nomi) mentre usuali risultano gli aspri soprassalti polemici di Croce per libri stampati senza il suo preventivo assenso (un *leitmotiv* che in verità emerge anche dal carteggio degli anni antecedenti con il fondatore della Laterza), che – a suo avviso – rischiavano di nuocere all'immagine del filosofo e della stessa casa editrice: «Voi mi mandate proposte e manoscritti che io, tuttoché oppresso dai molti doveri, non manco mai di leggere e di esaminare, per consigliarvi in modo da mantenere l'onore e il decoro della vostra casa editrice, come ho fatto per tanti anni con vostro padre. Pubblicare a mia insaputa, e dietro le mie spalle, proprio nella B.C.M., che ho sempre curato con amore e rigore, un libro di filosofia, materia a voi affatto estranea, è un tratto che da voi non mi aspettavo, e che rappresenta una vera offesa, che io non posso lasciar passare. Aggiungete che tutti sanno che la scelta per quella biblioteca viene fatta sempre d'accordo con me, e con la mia revisione; cosicché di un cattivo libro io non solo porto la responsabilità innanzi al pubblico, ma per esso perdo autorità verso le persone di cui, per farvi servizio, respingo i prodotti, come non degni della casa Laterza. Negli anni passati, girando per i librai d'Italia, ho sentito dire da taluni di essi: «La firma di casa Laterza ci garantisce che il libro è buono». Come volete che questa reputazione prosegua quando ammettete volumi come quello che avete pubblicato questa volta? Ditemi, dunque, come intendete rimediare allo sconcio che avete commesso, perché io mi regoli nei rapporti con voi. Se essi non saranno più quelli che erano con vostro padre, io non intendo continuare in una fatica che voi rendete vana» (lett. 233, Croce a F. Laterza, 22 maggio 1946, p. 282).

Laterza poteva certamente definirsi la casa editrice di Benedetto Croce ma ciò non impediva al filosofo una certa qual cautela non solo nel dare l'*imprimatur* alla pubblicazione di lavori che riguardassero la sua figura ovvero la sua opera (ad esempio l'ingiunzione di «scrivere a Sgroi [Carmelo] che ho letto con piacere la sua prefazione, ma che non è possibile pubblicare presso di voi un libro sulla mia *Estetica*, tanto più che c'è già un volume che in parte mi riguarda. *Non posso consentire* che il mio editore passi per persona che mi circonda di moine o mi faccia la *réclame*», lett. 261, Croce a F. Laterza, agosto 1946, p. 320) ma anche su argomenti a lui cari e tra l'altro curati da sodali di un notevole spessore come poteva esserlo Fausto Nicolini, autore di un ponderoso commento alla *Scienza nuova* del Vico (lett. 317, Croce a F. Laterza, 12 novembre 1946, pp. 392-393, in risposta alla sollecitazione a Laterza dello stesso Nicolini, lett. 314, F. Laterza a Croce, 11 novembre 1946, p. 387: in questo caso Croce si poneva interrogativi legati sia alla divulgazione del commento presso un ampio pubblico, sia a ragioni commerciali).

Sullo sfondo, ovattati, i richiami all'attualità che investivano possibili riletture del passato: già si discuteva di memorie e documenti del «tempo fascistico», ma Croce ne sconsigliava per ora la stampa («Ci sono altri guai. Sconsiglio dunque la pubblicazione, aspettando

do giorni più felici per queste rievocazioni del passato», lett. 255, Croce a F. Laterza, 14 luglio 1946, p. 313). Eppure ben disponibile era Croce quando si trattava di ulteriormente valorizzare autori dalla reputazione inveterata come Adolfo Omodeo, prematuramente scomparso nell'aprile 1946, di cui il filosofo si assumeva l'onere di curare e pubblicare l'inedito e rilevante studio su *Giovanni Calvino e la riforma in Ginevra* (lett. 245, B. Croce a F. Laterza, 4 settembre 1946, p. 341), ovvero giovani scrittori che potevano vantare un già solido profilo, come Franco Venturi – reduce dalla *Jeunesse de Diderot*, dalla “tesi” sul Vasco, dalle indagini sulle origini dell'*Encyclopédie* – del quale Croce accettava il manoscritto sul Boulanger (lett. 312, A. Croce a F. Laterza, 10 novembre 1946, p. 384). Laterza, la crociana Laterza, dunque, arrivava prima di Einaudi, casa editrice che, in seguito, avrebbe accolto quasi l'intera produzione di Venturi.

In questa cornice prendono corpo la figura e il ruolo di Alda Croce, tramite del padre per altre significative iniziative che restituiscono nuovamente il senso del modello editoriale a cui pensava il filosofo napoletano: il diniego a pubblicazioni dai risvolti meramente divulgativi e giornalistici, per non parlare del rifiuto di scritti che potessero dare l'impressione di un rifluire dell'editore verso opere che rischiavano di offrire l'immagine di una macchina volta alla propaganda politica, sia pur declinata nei termini del liberalismo di un Cavour (lett. 336, A. Croce a F. Laterza, 20 dicembre 1946, p. 417) o del meridionalismo democratico di un Dorso (lett. 373, A. Croce a F. Laterza, 6 marzo 1947, p. 462). Lo stesso si può dire del rifiuto di pubblicare un lavoro sulle origini del fascismo di Paolo Alatri (peraltro già autore per Laterza, nel 1942, sotto pseudonimo viste le origini ebraiche, di una biografia di Silvio Spaventa) che, non è difficile intuire, aveva le sue radici nei taglianti giudizi espressi da Alatri circa gli ambigui rapporti tra liberalismo e fascismo e sulle responsabilità delle classi dirigenti italiane eredi del Risorgimento (lett. 387, A. Croce a F. Laterza, 6 aprile 1947, p. 478). Non si sfugge del resto all'impressione che, in filigrana, anche le ragioni accampate da Croce per non pubblicare le ristampe dei volumi di Nello Rosselli sulla coppia Mazzini/Bakunin e sul Pisacane (apparso in seguito, non a caso, nel catalogo Einaudi) vadano ricondotte alla stessa guardinga accortezza (lett. 397, Croce a F. Laterza, 18 aprile 1947, p. 492).

Se ve ne fosse bisogno continua a colpire l'infessato lavoro del Croce e il gravoso incrocio con Laterza, la quantità inesaurita di proposte di pubblicazione, correzioni di bozze che, tra l'altro, inseguivano il filosofo ai quattro angoli della penisola e nelle trasferte europee, la redazione dei *Quaderni della critica*, i contatti con gli editori stranieri, le questioni economiche da affrontare, gli scambi di riviste e pubblicazioni, i consigli richiesti da Franco, la domanda crescente di traduzioni delle opere del Croce, dagli Stati Uniti alla Francia, dalla Gran Bretagna al Sudamerica fino alla Germania uscita dalla catastrofe della guerra.

Sia pure in tempi diversi da quelli del primo novecento, quando si trattava di fissare i canoni della cultura della nuova Italia, ovvero da quelli degli anni bui del fascismo, quando l'imperativo era conservare, difendere e integrare i simulacri della libertà intellettuale, anche da questo volume di carteggi laterziani esce ulteriormente rafforzata l'immagine di una casa editrice che, senza alcun dubbio, impresse un marchio incisivo su tutta la cultura italiana del secondo difficile dopoguerra per il tramite della singolare, fertile collaborazione tra il dotto consigliere e – sulle orme del padre – l'uomo pratico ma colto e intelligente, affatto consapevole del valore della lotta culturale che si alimenta dei libri e, forse ancor più, della crociana libertà “trascendentale” che aveva improntato di sé cinquant'anni di vita intellettuale italiana.

Michele Simonetto

NICOLA LABANCA (a cura di), **Una diversa narrazione del passato coloniale. Studi su Angelo Del Boca**, Milano, FrancoAngeli, 2024, 178 p.

La morte di Angelo Del Boca è stata la (triste) occasione per avviare una riflessione intorno alla sua eredità scientifica, attraverso convegni, giornate di studio e pubblicazioni. Al

percorso di Del Boca è dedicato il volume collettaneo curato da Nicola Labanca, *Una diversa narrazione del passato coloniale. Studi su Angelo Del Boca* (FrancoAngeli, 2024), frutto di un convegno svoltosi a Milano nel maggio 2023. Quest'opera, secondo l'intento del curatore, si confronta col nodo della collocazione storiografica di Del Boca, sottolineando come finora sia mancata una lucida e completa disamina della sua produzione scientifica. La conseguenza di tale lacuna è stata il prevalere di due diverse posizioni, entrambe cariche di ideologia: un atteggiamento di rigetto, da parte soprattutto di «reduci coloniali o da vecchi studiosi di quel tempo» (p. 134); la celebrazione da parte dei «*laudatores militanti*» (p. 134), interessati a esaltare la figura di Del Boca, più che i risultati dei suoi lavori, inserendola in una logica di conflitto culturale esasperato. L'obiettivo del volume di Labanca è proprio quello di segnare una diversa direzione, proponendo una riflessione che sia in grado di misurare l'impatto che gli scritti di Del Boca ebbero nell'evoluzione della storiografia coloniale in Italia.

Nel ripercorre la traiettoria di Del Boca non si può che iniziare dai difficili esordi, segnati da un atteggiamento di critica feroce da parte di tutto quel mondo variegato, ma unito nell'opposizione a Del Boca, composto da reduci, vecchi coloniali e studiosi legati a doppio filo all'esperienza espansionista. Non di rado, la volontà di giustificare la vicenda coloniale si confondeva con la necessità di difendere scelte private, singole parabole di carriera e percorsi individuali: si pensi, ad esempio, al caso di Indro Montanelli, la cui indulgenza verso il colonialismo fascista celava un'indulgenza verso il giovane sottotenente Montanelli spedito in Etiopia a combattere il Negus. Il contesto politico-culturale dove Del Boca mosse i primi passi come storico dell'Oltremare italiano era segnato dall'ostilità delle *vestali della memoria* (Carlo Giglio, Enrico De Leone), ma anche dal mancato incontro tra antifascismo e anticolonialismo. Si tratta di un elemento che, forse, aiuta a spiegare la lunga sopravvivenza di alcune tesi storiografiche, di talune interpretazioni che contribuirono a formare l'opinione pubblica sui temi coloniali. Questo nodo era già stato evidenziato da Enzo Santarelli, che in un contributo dal titolo *L'antifascismo di fronte al colonialismo* (inserito nel volume collettaneo *Le guerre coloniali del fascismo*, curato dallo stesso Del Boca all'inizio degli anni '90) rimarcava l'assenza di una vera e radicata coscienza anticoloniale nell'antifascismo italiano. Per comprendere l'impatto che l'opera di Angelo Del Boca ebbe sullo sviluppo degli studi sull'Oltremare, è necessario collocarla in tale contesto, di scarso impegno dell'antifascismo rispetto ai temi coloniali. In effetti, Del Boca riuscì a creare una saldatura tra anticolonialismo e antifascismo, attraverso una prospettiva che tendeva a includere la vicenda dei territori africani conquistati nella cornice della storia nazionale. La sua stessa attività di organizzatore culturale, in particolare la presidenza dell'Istituto per la Storia della Resistenza di Piacenza (inserito nella rete nazionale degli istituti per la Storia della Resistenza), confermava la volontà di fare della storia coloniale un campo di ricerca privilegiato per la storiografia che si riconosceva nei valori dell'antifascismo.

Le posizioni di Del Boca risentivano certamente della sua esperienza di partigiano; ciò spiega il grande interesse che il nodo della resistenza anticoloniale rivestì nella sua produzione. Senza tema di essere smentiti, si può affermare che Angelo Del Boca ancora oggi è lo storico che più ha scritto e più si è interessato al problema della resistenza anticoloniale. La sua produzione sulla questione non ha eguali: nei sei volumi, editi da Laterza prima e Mondadori poi, sulla storia dell'espansione nel Corno d'Africa e in Libia, il nodo della lotta anticoloniale occupava un posto centrale. Del Boca dedicò ampio spazio anche a figure specifiche della resistenza africana, lasciando emergere le ragioni di una lotta contro i conquistatori che prima di allora non aveva goduto di un reale riconoscimento storiografico. Nel 1965 raccolse le testimonianze del Negus e del ras Immirù; nel 2005 pubblicò le memorie di Marta Nassibù, dove — attraverso gli occhi della figlia — erano ricostruite le vicende di un esponente eminente della resistenza etiopie. Infine, due anni dopo diede voce al combattente libico Mohammed Fekini, che contrastò l'occupazione italiana e morì in esilio (*A un passo dalla forza. Atrocità e infamie dell'occupazione italiana della Libia nelle me-*

morie del patriota Mohamed Fekini, Baldini Castoldi Dalai 2007). Angelo Del Boca fu lo studioso che meglio indagò e spiegò le resistenze anticoloniali: come funzionavano, cosa le alimentava, cosa le spense. Lo fece senza mai lesinare critiche nei confronti dei combattenti africani; le sue ricerche misero in luce le motivazioni dell'opposizione all'occupazione italiana, ma non celarono i limiti del movimento anticoloniale, quando dispiegava strategie errate, insufficienti, perdenti, di corto respiro. L'indagine di Del Boca gettò luce sull'*altra Resistenza*, quella d'Oltremare. I suoi studi valorizzarono vicende poco studiate, collocando il nodo della risposta armata contro l'occupazione italiana al centro della sua riflessione. D'altronde, se si riflette intorno alla risonanza globale che la lotta degli etiopi conobbe dopo il 1935, o sul fatto che la resistenza libica fu la più lunga, partecipata e sanguinosa resistenza anticoloniale del nord Africa (dopo quella algerina), si comprende la posizione di Del Boca.

Insomma, la figura di Angelo Del Boca, coi suoi lavori analitici ma avari di ampie teorizzazioni sul colonialismo, fu in grado di segnare una cesura nella storiografia italiana. Il volume curato da Nicola Labanca parte da tale convinzione e riflette intorno al contributo che l'opera di Del Boca riuscì ad imprimere nei molteplici ambiti che compongono la vicenda dell'Oltremare italiano. I saggi di Deplano ed Ertola si confrontano col tema della costruzione del *fronte interno*, del consenso e dell'immaginario coloniale, misurando il peso delle innovazioni apportate da Del Boca: entrambi non mancano di cogliere anche le lacune nei suoi lavori, «che portano i segni del contesto e dell'epoca in cui sono stati scritti» (p. 51). Il superamento di una visione agiografica si riscontra proprio nella volontà di sottolineare anche i limiti delle sue opere, che poco si confrontarono con i *post-colonial studies* e segnate dalla «mancanza di una prospettiva comparativa e/o transnazionale» (p. 72).

Un ritratto completo di Del Boca non può tralasciare la dimensione morale che connotava il suo essere intellettuale. Parte da tale premessa Gaia Giuliani, nel ribadire quanto le ricerche e il protagonismo pubblico di Del Boca abbiano contribuito a modificare il dibattito sull'eredità coloniale, mettendo in evidenza «i nessi e le discontinuità tra mentalità coloniale e cultura razzista di oggi» (p. 92). I contributi di Comberiati e Lombardi-Diop si concentrano invece sul tema delle fonti: se il primo mostra il suo apprezzamento per la capacità di Del Boca di valorizzare materiale prima trascurato dalla storiografia coloniale (romanzi, canzoni, diari, poesie), Lombardi-Diop sottolinea il suo ruolo nel favorire la circolazione di scritti degli ex sudditi coloniali (soprattutto memorie), in grado di restituire la voce a questi ultimi. Del Boca non soltanto intervenne nel rimodellare la memoria del colonialismo in Italia, ma diede spazio a una «contro-memoria» (p. 126), che assumeva il punto di vista delle vittime (come sottolineato anche da Massimo Zaccaria nel suo contributo sulle città).

Il volume si chiude con un saggio di Nicola Labanca, che segue l'evoluzione della produzione di Del Boca attraverso gli anni. Furono in particolare i sei volumi sulla storia dell'occupazione dei territori del Corno e nord Africa ad affermare la statura scientifica di Del Boca, proiettando il tema coloniale fuori dall'asfittico circuito degli studiosi dell'Oltremare: «è però solo con Angelo Del Boca che la storia dell'espansione coloniale italiana esce dal settorialismo in cui l'avevano cacciata gli storici coloniali precedenti e di regime per tornare ad essere parte integrante, esplicativa e necessaria della storia generale» (p. 136).

Simona Berhe